

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia 1,5 Euro
Abb. ann. 8 Euro; sost. 16 Euro
- programme communiste -
Rivista teorica in francese 3 Euro

- il Comunista -
Bimestrale - Una copia 1 Euro
Abb. ann. 6,5 Euro; sost. 15 Euro
- El programa comunista -
Rivista teorica in spagnolo 3 Euro

IL COMUNISTA
anno XXI - N. 84 - Maggio 2003
Spedizione in Abbonamento postale - Milano
70% - Filiale di Milano

Iraq è il mondo

La guerra che gli angloamericani hanno scatenato contro l'Iraq dell'ex alleato Saddam Hussein si inserisce in una situazione storica che vede gli imperialismi attualmente più aggressivi del mondo prendere l'iniziativa al fine di contrastare non solo i fattori di crisi economica che attanaglia tutto il sistema capitalistico internazionale, ma in particolare i fattori di concorrenza con altri centri di potere imperialistico, nella fattispecie Berlino, Parigi, Mosca, Pechino, che negli ultimi anni hanno dato netti segni di insoddisfazione rispetto all'egemonia anglosassone sul mercato mondiale.

Con i fatti del settembre 2001 - l'attacco alle Torri gemelle di New York - gli Stati Uniti sono stati catapultati, dicevamo all'epoca, al limite fra due epoche. I tempi delle concorrenze sul mercato mondiale si restringono, e la necessità di una nuova spartizione fra i più potenti imperialismi mondiali si è fatta molto più pressante. L'epoca degli interminabili negoziati sotto l'egida delle Nazioni Unite, logoratesi da tempo in una impotenza ormai evidente come nel caso delle guerre nei Balcani, terminava indecorosamente: i contrasti fra gli interessi dei diversi centri di potere imperialistici avvicinavano sempre più il momento dell'urto - anche se non ancora militare - fra di essi. L'attacco terroristico alle Torri gemelle diedero il pretesto all'amministrazione Bush di sfornare ufficialmente la teoria della *guerra preventiva* contro «il terrorismo internazionale». Il più potente imperialismo al mondo, il centro di potere capitalistico che concentra nelle proprie mani la forza militare più potente e la più ampia disponibilità di mezzi di distruzione di

massa che mai uno Stato capitalista abbia raggiunto finora, dichiara guerra... all'Afghanistan, uno dei paesi più arretrati al mondo, per il solo fatto di «proteggere» e «nascondere» l'organizzazione terroristica di Osama bin Laden (Al Qaeda) accusata di essere mandante ed esecutore della distruzione delle Torri gemelle newyorkesi.

Ma ciò che si è iniziato, con la guerra contro l'Afghanistan dei talebani, è in realtà un nuovo ciclo di guerra di concorrenza fra i più grossi centri di potere imperialistici del mondo.

A poco più di dieci anni di distanza dall'implosione del sistema di stati-satelliti che vedeva al suo centro l'Urss, crollo che sembrava dovesse dare alla superproduttiva economia americana uno sbocco alle proprie merci e ai propri capitali, il capitalismo americano deve fare i conti con un negativo di grandi proporzioni. Nello stesso tempo, alcuni dei suoi maggiori concorrenti sono riusciti a trarre alcuni benefici da quel crollo, sottraendo al dollaro almeno in parte una zona di influenza da sempre agognata: l'Europa dell'Est. La Germania, vera beneficiaria sul fronte europeo del crollo dell'Urss, si è concretamente allargata inglobando nei propri confini, nell'ottobre del 1990, la ex DDR, la vecchia Germania dell'Est, tornando a confinare con la Polonia, vecchio boccone di volta in volta sbrinato dai tedeschi o dai russi. Con le guerre balcaniche del 1991-1995, la conseguente frammentazione della Jugoslavia e la costituzione di Slovenia e Croazia come Stati indipendenti, la Germania torna a rappresentare nei Balcani il punto di riferimento imperialistico principale.

La Russia post-Urss ha perso necessariamente la propria influenza non solo nell'Europa dell'Est e nei Balcani (nei quali manteneva e mantiene un legame con la Serbia), ma soprattutto nel suo ex-territorio, a partire dalle repubbliche baltiche (Lettonia, Lituania, Estonia) per passare attraverso il ginepraio delle repubbliche del Caucaso (Georgia, Armenia, Azerbajgian), fino alle repubbliche asiatiche (Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Kirghizistan, Tagikistan), e finire a sud Ovest con l'Ucraina. Ciò non significa che la Russia di Eltsin, ieri, e di Putin, oggi, non tenda a riconquistare influenza nei territori che un tempo aveva annesso al proprio dominio, e questa spinta non farà che accrescere i fattori di contrasto sia nei confronti della Germania (che è da tempo partner commerciale importante per diversi di questi paesi) che nei confronti degli Usa (a loro volta partner commerciali importanti, ma interessati soprattutto ad inserire in quei paesi una «testa di ponte» militare come già hanno fatto con l'Uzbekistan nella guerra del 2001 contro l'Afghanistan). Più lontano, ad oriente, la Cina, che tra il 1997 e il 1999 ha ripreso possesso, senza guerre, di Hong Kong e di Macao e che sta crescendo in Pil con un +8% annuo; sta diventando un partner commerciale di tutto rispetto, ma nello stesso tempo una potenza regionale pericolosa. Dal punto di vista politico essa ha finora evitato l'implosione come invece è successo all'Urss, ma non è detto che non possa avvenire in seguito, magari sull'onda di una crisi economica che getterà una parte importante della forza lavoro cinese sui lastrici e che faciliterà l'aggressione economica

da parte dei centri di potere imperialistici storicamente più interessati al mercato cinese: il Giappone e gli Stati Uniti.

Ma è nuovamente il Medio Oriente la zona di contrasto che riprende fuoco, e non soltanto per la questione del petrolio che costituisce comunque un problema permanente per l'economia capitalistica, e quindi per gli imperialismi più forti al mondo. Nel Medio Oriente si giocano per l'ennesima volta le sorti dei centri di potere imperialistici europei. Il terremoto Medio Oriente è destinato a cadenzare i cicli di crisi economica e politica dell'imperialismo. Come già in passato, non vi è potenza imperialistica che sia indifferente a ciò che succede nel Medio Oriente: tutti, ma proprio tutti, anche coloro che appaiono poco interessati alle sue vicende, come ad esempio il Giappone (secondo partner commerciale dell'Arabia Saudita dopo gli Usa), sono in realtà coinvolti perché là dove la spartizione delle zone di influenza fra imperialismi risulta più difficile e contrastata, ogni potenza capitalistica è spinta a produrre il massimo dello sforzo per non farsi sopravanzare dai concorrenti.

I contrasti interimperialistici, come stiamo sostenendo da tempo, si concentrano sempre più verso la crescita di tensione fra gli Stati Uniti (e la Gran Bretagna al loro seguito) e il «resto del mondo». E' una questione di egemonia sul mercato mondiale, una questione di controllo dei flussi di capitali e una questione di controllo delle zone ritenute strategiche (sia economicamente che militarmente) nei diversi punti del globo. «Su scala mondiale la più violenta forza di espansione e di aggressione,

poco importa se tradotta in armi o in dollari o in scatolette di carne conservata, è quella che cova nelle viscere del gigantesco apparato produttivo degli Stati Uniti», scrivevamo nel 1950, all'epoca della guerra di Corea (1).

Gli Stati Uniti, dunque, rappresentano fin dalla seconda guerra imperialista mon-

(Segue a pag. 2)

Nell'interno

- Gas e petrolio nel Golfo di Guinea
- Il militarismo e la guerra, per l'imperialismo, sono le condizioni indispensabili perché sopravviva la società capitalistica e si perpetui lo sfruttamento del lavoro salariato e l'oppressione della stragrande maggioranza degli uomini. La via d'uscita sta solo nella lotta di classe del proletariato, alla scala internazionale, nella sua trasformazione in lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere politico borghese e l'avvio alla generale trasformazione della società dalla soggezione alle leggi del mercato e del profitto capitalistico all'armoniosa vita sociale della società di specie, del comunismo.
- Aumentano i fattori di contrasto fra Stati Uniti ed Unione Europea
- Alla guerra delle bombe fa da contraltare la guerra degli aiuti umanitari
- Sul filo del tempo, Oriente
- Disoccupazione americana
- Di lavoro si muore!

Metalmeccanici: l'ennesima presa in giro dei sindacati collaborazionisti

Esaminando la piattaforma della Fiom-Cgil presentata nelle assemblee dei lavoratori a dicembre dell'anno scorso si nota come nella premessa ci sia tutto un «inno» alla violata democrazia, alla mancata sacra consultazione dei lavoratori e conseguente votazione da parte soprattutto delle altre due organizzazioni sindacali la Fim-Cisl e la Uilm-Uil che hanno in questa occasione presentato alla Federmecanica piattaforme diverse e iniziato da tempo la via degli

Tutto ad un tratto i bonzi della Fiom si accorgono che in dieci anni (a partire dall'accordo del luglio '93 sottoscritto anche da loro con padroni e governo dove si sanciva la fine definitiva della scala mobile e quindi di quel meccanismo automatico che sia pur scarsamente difendeva il potere d'acquisto dei salari, e grazie al quale si introduceva per la prima volta anche in Italia il lavoro in affitto) i salari dei proletari soprattutto dei livelli più bassi hanno perso drammaticamente potere d'acquisto per effetto dell'inflazione reale (mentre loro in tutti questi anni li hanno legati a quella programmata dal governo notoriamente molto al di sotto di quella reale); si accorgono, inoltre, di un uso selvaggio dei contratti a termine tramite le agenzie d'affitto di manodopera, tale da differenziare i salari in maniera spaventosa.

Ma quali sono le loro proposte, gli obiettivi che pongono in campo per contrastare tale offensiva padronale che, dichiarano, sembra che stia mettendo in discussione addirittura l'esistenza in futuro di un contratto nazionale sulla base del ritorno alle gabbie salariali, accordi territoriali di fabbrica o addirittura individuali?

Per quanto riguarda il capitolo della presunta lotta alla Precarietà e alla difesa dell'occupazione si dice testualmente: Per tutte le attività continuative, entro 8 mesi dall'inizio dell'attività lavorativa avverrà la trasformazione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato a parità di qualifica. I lavoratori a termine non potranno essere

accordi separati (vedi Patto per l'Italia, Avviso comune sui contratti a termine, biennio economico 2001-2002 dei metalmeccanici, e in molti grandi gruppi a partire dalla Fiat), credendo così di far dimenticare ai proletari che quando c'era l'accordo fra tutti e tre i sindacati tricolori era pratica comune far calare dall'alto le piattaforme o gli accordi sottoscritti con padroni e governo piacesse o no ai proletari.

sostituiti da altri lavoratori a termine a conclusione del contratto. Ai fini della definizione di tale periodo concorrono anche periodi intermittenti più brevi di lavoro nell'azienda, realizzati nell'arco di 4 anni. I lavoratori a termine avranno in ogni caso diritto di precedenza nelle assunzioni.... Ma cosa significa questo se non chiedere che venga sancito per contratto un periodo di prova di almeno 8 mesi quando prima non esisteva? Oltretutto, per quale motivo i padroni dovrebbero accettare un tale limite quando le leggi attuali gli permettono tranquillamente di avere mano libera (le stesse leggi che inizialmente nel '93 avevano visto d'accordo tutti i sindacati sbandierandole come un'opportunità per i disoccupati ma in realtà di enorme risparmio per i padroni visto che pagavano con salari sempre più bassi in forza del ricatto del posto di lavoro più precario)? Certo, si dirà, che i padroni rispetto l'accordo del '93 - sono andati oltre tutta una serie di limiti posti allora, a tal punto che si prevede che in futuro si possa invertire il peso del lavoro precario su quello «fisso» (oggi ancora in maggioranza); ma di una lotta si tratta, appunto tra proletari e padroni, non di accordi fra «gentiluomini»: se si apre una finestra su un punto è chiaro che la controparte prima o poi cercherà di aprirle tutte, perché questo è il suo interesse e l'obiettivo vero.

Ma veniamo all'altro capitolo, più interessante per i proletari, quello del salario, capitolo che, come prassi ed abitudine, qui non si smentiscono, viene messo all'ultimo

punto della piattaforma.

Per la prima volta sembra che si voglia cambiare formalmente la richiesta di aumento, e si fanno due ipotesi da mettere a votazione nelle assemblee (quindi il bonzume stavolta non si prende neanche la responsabilità diretta come sindacato di scrivere una cosa diversa): la prima riguarda la richiesta di un aumento di 135 euro riparametrati al 5° livello ma con dei parametri «ridotti» in modo che ci sia meno differenza che in passato tra i livelli retributivi, la seconda riguarda sempre un aumento di 135 euro ma in questo caso uguali per tutti. E' evidente che soprattutto sulla questione del salario la Fiom-Cgil ha voluto formalmente differenziarsi marcatamente dagli altri due sindacati dal momento che essi chiedono intorno ai 92 euro al 5° livello riparametrati con il vecchio sistema di prima, ma è anche vero che quella cifra non corrisponde affatto ad un recupero effettivo perso dai proletari in questi ultimi dieci anni e che si è verificato drammaticamente ai livelli più bassi proprio per effetto del lavoro precario da una parte (le assunzioni di questi lavoratori viene fatta sistematicamente ai livelli più bassi e nei loro salari in genere non compaiono, o solo in minima parte, gli incentivi a livello aziendale che i lavoratori «fissi» pur legati alle compatibilità aziendali hanno) e la riparametrazione forzata anche degli aumenti dovuti all'inflazione soprattutto verso i livelli più alti della

(Segue a pag. 7)

Italia borghese, bellicista e codarda

Spesso nella storie dei rapporti internazionali fra Stati, l'Italia si è mostrata bellicista a parole e codarda nei fatti. Il bellicismo che Berlusconi in qualità di presidente del consiglio ha condiviso con Bush, con Blair e con Aznar in rapporto alla guerra da scatenare contro l'Iraq di Saddam Hussein, rappresenta la forma che l'imperialismo italiano dà alla sua «politica di potenza».

In occasione della prima guerra del Golfo, nel 1991, quando praticamente tutte le grandi potenze imperialistiche si unirono attorno agli Stati Uniti, e col benplacito dell'Onu, per ricacciare le truppe irachene dal Kuwait che avevano osato invadere, l'imperialismo italiano non ebbe difficoltà ad appiattirsi sulle posizioni belliciste: si confondeva tranquillamente con tutti gli altri. Allora si trattò di correre in soccorso di un paese (peraltro stragionfo di petrolio e strategicamente importante proprio per questa sua caratteristica) «agredito» per dare una convincente lezione all'«aggressore» Iraq affinché quell'esempio non fosse seguito da altri, e soprattutto in zone così delicate per gli equilibri mondiali. In quell'occasione perfino la Germania, con una costituzione che impediva il trasferimento delle proprie truppe al di fuori dei confini della Nato, cambiò l'articolo della costituzione e si svincolò da questo limite.

Da marxisti non potevamo e non possiamo che essere contrari sia alle ragioni dell'Iraq, sia alle ragioni della coalizione mondiale dei paesi imperialisti che intende riordinare le zone di influenza nella regione. Di fronte alla guerra di rapina imperialistica, e di fronte alla partecipazione sebbene non in prima fila del militarismo italiano alla guerra, da marxisti rivendicammo e rivendichiamo la posizione di classe

con la quale ci si oppone innanzitutto al bellicismo della propria borghesia dominante, del proprio imperialismo di casa, e nello stesso tempo al bellicismo di tutti i poteri borghesi in guerra, contro il parteggiare per l'«agredito» come per l'«aggressore», entrambi oppressori del proletariato, indicando al proletariato la via della rottura della collaborazione di classe per la ripresa della lotta classista.

La politica di potenza dell'imperialismo italiano si è coperta quasi sempre di una ambiguità caratteristica, in ultima analisi, della piccola borghesia: fino all'ultimo indecisa da che parte stare, fino all'ultimo ipocritamente partigiana dell'uno e dell'altro fronte, pronta a cambiare cavallo, anche in corsa, quando le cose si mettono male. Le dichiarazioni di consenso alle posizioni di Bush che Berlusconi si è precipitato a fare ai primi accenni di minaccia di guerra all'Iraq in quanto «stato canaglia» (cioè «protettore» del terrorismo internazionale) non vanno d'accordo con le dichiarazioni di consenso che Berlusconi ha fatto rispetto alle posizioni di Putin sulla necessità di insistere con le ispezioni dell'Onu e di rinvio di ogni decisione di guerra. Senza alcuna coerenza, l'Italia berlusconiana spinta a farsi accettare a qualsiasi tavolo, offriva il proprio consenso al fronte Bush-Blair e all'opposto fronte Chirac-Putin. Il teatrino è durato poco, visto che gli Stati Uniti hanno deciso di accelerare, e di molto, l'inizio della guerra. Uso delle basi militari in Italia e diritto di sorvolo ammessi; ammesso pure il trasferimento di soldati americani... purché non direttamente impiegati in azioni di guerra (come se la logistica fosse avulsa dalle operazioni di guerra).

(Segue a pag. 5)

Iraq è il mondo

(da pag. 1)

diale, il centro di potere imperialistico più importante, il baluardo più organizzato e armato del capitalismo internazionale, il genitore più aggressivo della conservazione borghese, la forza reazionaria più potente che il movimento proletario internazionale e la rivoluzione proletaria si trova di fronte. Tutto ciò che concorre ad indebolire la forza di resistenza del maggiore imperialismo esistente è visto dai marxisti con favore, anche se ciò non significa, e non significherà mai, parteggiare e sostenere le forze borghesi che si mettono o si metteranno in urto con la potenza americana. Dal 1945 in poi le crisi economiche del capitalismo, pur avendo avuto delle punte straordinariamente acute come nel caso del 1958-1960, del 1973-75, o del 1987-89, non hanno prodotto lo scossone decisivo dello scontro fra le classi, non hanno generato la ripresa della lotta di classe alla scala internazionale. E questo per motivi che non sono solo politici, e quindi legati alla politica opportunista e collaborazionista delle organizzazioni sindacali e politiche del proletariato.

La maturazione dei contrasti che la lotta di concorrenza sempre più spietata produce sul mercato mondiale, è tutto sommato rallentata dalle politiche che gli Stati imperialisti hanno adottato dopo la fine della seconda guerra mondiale. «Il nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica - scrivevamo come partito nel testo «Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe» (2) - costituendo, rispetto all'illimitato liberismo classico del passato ormai tramontato, una forma di autolimitazione del capitalismo, conduce a livellare intorno ad una media la estorsione di plusvalore. Vengono adottati i temperamenti riformistici propugnati dai socialisti di destra per tanti decenni, e vengono così ridotte le punte massime e acute dello sfruttamento padronale, mentre le forme di materiale assistenza sociale vanno sviluppandosi. Tutto ciò tende al fine di ritardare le crisi di urto tra le classi e le contraddizioni del metodo capitalistico di produzione, ma indubbiamente sarebbe impossibile pervenirvi senza riuscire a conciliare, in una certa misura, l'aperta repressione delle avanguardie rivoluzionarie, ed un tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse. Questi due aspetti del dramma storico che viviamo sono condizione l'uno dell'altro».

Questa autolimitazione del capitalismo nell'estorsione di plusvalore valeva, in effetti, per i paesi capitalistamente progrediti; mentre, nelle colonie, nelle semicolonie, nei paesi arretrati ma ricchi di materie prime di ogni genere e di manodopera a bassissimo costo, il tasso di sfruttamento della forza lavoro, dunque il tasso di estorsione di plusvalore, era altissimo, a compensazione di quel «tacitamento dei bisogni economici più impellenti delle grandi masse». Nei fatti, lo sfruttamento bestiale delle masse lavoratrici dei paesi arretrati e l'autolimitazione del capitalismo nell'estorcere plusvalore al proletariato metropolitano, contribuivano a far sì che il proletariato dei paesi progrediti potesse contare su alcune «garanzie», alcune «riserve» che in precedenza erano impensabili. Nei fatti, la borghesia imperialista ripartiva sul proletariato metropolitano una minima parte dei profitti che intascava a piene mani dallo sfruttamento dei proletariati e delle grandi masse contadine dei paesi arretrati.

Questo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica non poteva, d'altra parte, dare lo stesso successo sociale in tutte le situazioni; alla lunga, la lotta di concorrenza fra capitalismi nazionali, fra trusts e fra stati, non poteva che portare le classi borghesi dominanti ad adottare misure sempre più drastiche proprio sul fronte dell'estorsione di plusvalore. Più la crisi economica attanaglia il capitalismo, più il metodo di autolimitazione ricordato mostra la corda.

L'aggressività del capitalismo sempre più crescente sul mercato mondiale si riverbera anche all'interno di ogni stato, di ogni paese. La violenza economica, e sociale, con cui ogni capitalismo nazionale amministra il suo dominio sulle classi lavoratrici, è destinata a prendere il sopravvento con forme sempre più esplicite e concrete: aumento dei licenziamenti, aumento della precarietà del posto di lavoro, aumento dei ritmi di lavoro, aumento degli infortuni e delle morti sul lavoro, aumento dell'incertezza della vita stessa. E con la crescente guerra di concorrenza sul mercato mondiale, aumentano le probabilità di guerra guerreggiata nelle diverse zone «strategiche»

dell'imperialismo.

* * *

La guerra contro l'Iraq che Stati Uniti e Gran Bretagna stanno conducendo è stata giustificata con il pretesto di «disarmare» Saddam Hussein, ossia di impedirgli di usare «armi di distruzione di massa», come ad esempio le armi chimiche. La pantomima delle ispezioni sotto l'egida dell'Onu è servita soltanto a coprire il tempo necessario alle due potenze imperialiste decise a scatenare la guerra per assoldare al proprio fianco il maggior numero possibile di stati (come avvenne nella guerra contro la Serbia), e per prepararsi al meglio in vista non solo di una guerra-lampo contro l'esercito iracheno, ma soprattutto in vista di una lunga occupazione militare dell'Iraq.

L'Iraq non è l'Afghanistan, visto che il suo sottosuolo possiede riserve petrolifere pari e superiori a quelle dell'Arabia Saudita. Ma, come l'Afghanistan, anche l'Iraq svolge una funzione di cerniera geopolitica: l'Afghanistan è collocato fra le repubbliche russo-asiatiche, il sub continente indiano e l'Iran; l'Iraq è collocato fra la Turchia europea, il golfo Persico e il Vicino Oriente islamico. Baghdad e Kandahar hanno funzioni simili, sebbene rappresentino sviluppi capitalistici del tutto ineguale: 280 \$ usa di PNL afgano per abitante contro 596 \$ usa di PNL iracheno per abitante.

La guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein - durata la metà del tempo che ci è voluto per far cadere il regime dei talebani in Afghanistan - è una vera guerra di rapina; e con essa, l'imperialismo più forte del mondo intende mettere mano ad una nuova spartizione del mercato fronteggiando, in realtà, non tanto un regime che dopo dodici anni di embargo stava in piedi solo per l'isolamento nel quale l'embargo stesso lo aveva costretto, quanto i concorrenti imperialisti che hanno tentato, prima degli Usa, di mettere le mani sui preziosi giacimenti petroliferi iracheni.

Con la prima guerra del Golfo, nel 1991, gli Stati Uniti hanno vinto la guerra ricacciando l'esercito di Saddam Hussein nei confini dell'Iraq decretando la fine dell'occupazione militare irachena del Kuwait; nello stesso tempo, gli Stati Uniti hanno iniziato ad insediarsi in permanenza in Arabia Saudita, in Kuwait, negli Emirati Arabi, in Qatar, dunque in un vasto territorio arabo dal quale controllare non solo questi stessi paesi, ma soprattutto il Golfo Persico (e quindi l'Iran, altra potenza regionale produttrice di petrolio sfuggita dal 1979 al controllo statunitense).

La «guerra preventiva» con cui il militarismo americano ha fatto le sue recenti mosse, in realtà non è rivolta contro il terrorismo internazionale dei Bin Laden, degli Hezbollah, di Hamas o di Saddam Hussein. È rivolta contro le potenze imperialistiche in grado, economicamente e militarmente, di creare molti problemi all'egemonia americana sul mercato mondiale. Lo scontro diplomatico fra i coalizzati Washington-Londra e i coalizzati Berlino-Parigi sulla decisione di scatenare o meno la guerra all'Iraq prima di aver trovato le prove indiscutibili della presenza delle famose armi di distruzione di massa, svela che lo scontro di interessi dei relativi capitalismi nazionali sta raggiungendo un livello di tensione prima impensabile. Non che Parigi e Berlino siano colombe; sempre di briganti imperialisti si tratta e, nel caso di Berlino, dal 1994 il governo ha legiferato (con il benplacito dei vincitori della seconda guerra mondiale) che le truppe tedesche possono operare anche fuori dei confini della Nato, naturalmente «per missioni di pace».

I piani americani di guerra contro l'Iraq, della sua occupazione militare e della ricostruzione postbellica erano pronti da anni. Bisognava solo attendere il momento giusto, creandolo se necessario. Se non ci fosse stato l'episodio terroristico delle Torri gemelle, e la conseguente operazione di guerra in Afghanistan, è molto probabile che la guerra contro l'Iraq sarebbe stata scatenata «al posto» della guerra in Afghanistan. I tempi della guerra non sono «scelti» dai governi; sono determinati dalla maturazione di determinati contrasti fra le potenze imperialistiche, regionali o mondiali che siano. La persistenza della recessione economica americana, l'assenza di ripresa economica in Giappone e in Europa, il precipitare della bolla speculativa delle internet company che portava la Borsa di Wall Street, e quindi le borse di tutto il mondo, a minimi insostenibili, i fallimenti dell'industria spaziale e l'aumento della concorrenza internazionale su di un mercato in ogni caso asfittico, spingevano l'amministrazione americana a ridare ossigeno alla propria

industria bellica e a dare sempre più spazio alle ragioni del proprio militarismo. La teoria della «guerra preventiva» copre, di fatto, la mobilitazione delle risorse del paese verso il più acceso militarismo rilanciando, nello stesso tempo, una politica di aggressione in campo internazionale. Gli effetti propagandistici di questa operazione sono stati ingigantiti dall'attacco alle Torri gemelle, prendendo le caratteristiche di una «guerra santa» contro il «terrorismo internazionale» che aveva osato colpire l'America violando i suoi cieli e i suoi grattacieli.

Da questo punto di vista, il fondamentalismo religioso che sgorga dalla bocca di Bush, per cui la lotta dell'America contro gli Stati del Male è doverosa e santa, si sposa egregiamente con l'aggressività militare del Pentagono che, finalmente, può mettere le mani su 80 miliardi di dollari (tanto è il finanziamento accordato dal Congresso all'avventura militare americana in Iraq) e «far girare» non solo mezzi e apparati militari ma anche molto denaro.

Da parte dei coalizzati Parigi-Berlino, la loro «dura opposizione» alla guerra in Iraq era determinata dal fatto che non intendevano inchinarsi per l'ennesima volta all'egemonia politica militare di Washington. Il loro supposto «pacifismo» di facciata doveva sciogliersi ben presto di fronte alla rapida caduta del regime di Sadam Hussein, e venire sostituito dall'azione diplomatica per mettersi in corsa in vista degli affari collegati agli appalti per la ricostruzione del paese distrutto. Washington intende prendersi tutto il piatto, e dividerlo solo con gli inglesi - alleati fin dalla prima ora - e magari con gli spagnoli che hanno velocemente aderito alle ragioni militaresche di Bush, e perché no agli italiani che sono stati rappresentati da un ondivago, ma sostanzialmente proamericano Berlusconi. È certo che la vittoria degli angloamericani nella guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein cancella di fatto tutti gli accordi che il regime iracheno aveva stipulato in precedenza con i diversi paesi; in particolare gli accordi inerenti lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi dal quale saranno inevitabilmente esclusi i francesi, i russi, i tedeschi. E questo invece di attenuare le tensioni interimperialistiche, le accrescerà.

In Iraq, caduto il regime di Saddam Hussein, si dovrà ricostituire un nuovo regime e saranno gli angloamericani a dettare le regole; non solo perché hanno vinto la guerra ma soprattutto perché occupano militarmente il paese. I curdi, i sunniti, gli sciiti, che dalla caduta di Saddam sperano di ricavare dei vantaggi in termini economici e di prestigio politico e istituzionale, dovranno comunque fare i conti con gli interessi degli imperialisti che occupano militarmente il loro territorio. E non va dubbio che, «finita la guerra» - e una guerra in cui l'esercito iracheno e la temibile guardia repubblicana si sono disintegrati e sciolti come neve al sole - restano in piedi tutte le contraddizioni di una società in cui all'oppressione interna da parte del regime di Saddam si aggiungeva l'oppressione esterna esercitata attraverso l'embargo diffondendo morte, miseria e fame per oltre dodici anni. E oggi, si aggiunge l'occupazione militare. Finito Sadam e disgregato il suo apparato di potere, in una situazione in cui nessun movimento politico degno di questo nome si è radicato in una lotta, è inevitabile che sia l'apparato religioso islamico a prendere le redini del controllo della popolazione. Al di là della cattura o meno dei Rais, della sua morte sotto i bombardamenti o della sua fuga in qualche sotterraneo, è molto probabile che gruppi legati ai privilegi del regime di Saddam resistano al nuovo ordine imposto dagli americani, e formino bande di guerriglieri; come è molto probabile che si costituiscano gruppi fondamentalisti islamici animati dall'odio verso gli occidentali che hanno osato calpestare il suolo delle moschee e dell'Islam. Il futuro dell'Iraq, pur sotto la protezione angloamericana, è irto di contraddizioni e di conseguenze per nulla tranquillizzanti. L'Iraq è destinato probabilmente a diventare una seconda polveriera del Medio Oriente: per le spinte autonomiste e indipendentiste dei curdi a nord, per i contrasti atavici fra sunniti e sciiti, per la contrapposizione fra laicismo e islamismo in un paese in cui la cultura laica sotto Saddam si era molto radicata, per l'interesse da parte di Israele e dello stesso Iran ad avere a fianco un paese spezzettato piuttosto che un grande paese forte delle sue risorse petrolifere e in grado di ridiventare in tempi brevi un temibile concorrente regionale.

La prospettiva per i popoli che abitano l'Iraq non è delle migliori, anche se la caduta di Saddam Hussein e del suo regime dittatoriale può far pensare che la prossima democrazia dia la possibilità di una vita meno tormentata.

In realtà, la prossima democrazia che gli angloamericani instaureranno in Iraq avrà il

compito di irregimentare le masse lavoratrici irachene in un ordine sociale adatto al maggior sfruttamento possibile, a vantaggio sia dei capitalisti occidentali che nel frattempo investono i propri capitali nella ricostruzione postbellica e nello sfruttamento delle risorse petrolifere, sia della borghesia irachena cui verrà demandato il compito di controllo sociale e di polizia. Può darsi che i prossimi governati democratici iracheni non siano spinti, come lo fu Saddam Hussein, a gasare col gas nervino più di 5000 curdi in un unico villaggio per stroncare la lotta degli indipendentisti curdi, o a massacrare nelle proprie prigioni migliaia di oppositori. E' però certo che le condizioni di vita dei proletari e delle masse diseredate irachene non miglioreranno con l'avvento della democrazia, come d'altra parte è avvenuto in tanti altri paesi; grazie alla democrazia israeliana i proletari e i contadini palestinesi non stanno particolarmente bene, né gli oppositori politici nella democratica Turchia possono contare su condizioni carcerarie decore.

I proletari occidentali, americani, inglesi, spagnoli, tedeschi, francesi, italiani, polacchi o portoghesi, dunque i proletari che vengono coinvolti dalle proprie borghesie imperialiste e rapinatrici nelle loro avventure di guerra, e nei loro affari legati ai massacri di guerra come alla ricostruzione postbellica, devono rompere con la complicità che i poteri borghesi, per mezzo degli apparati e dei partiti collaborazionisti, tessono in permanenza: rompere con gli interessi cosiddetti comuni in difesa di una libertà che in realtà è solo libertà per i capitalisti di sfruttare la forza lavoro salariata, è solo libertà di appropriarsi privatamente delle ricchezze sociali, è solo libertà di gettare nella fame e nella miseria le masse lavoratrici al solo scopo di difendere i propri privilegi sociali e la proprietà privata.

La libertà dal dittatore Saddam Hussein, di cui cianciano i propagandisti borghesi e i gazzettieri di tutto il mondo, è in realtà lo sprofondamento in una dittatura ben più radicata, vasta e oppressiva che è la dittatura del Capitale, del suo modo di produzione e della sua società. Saddam Hussein è figlio della borghesia dominante, il suo potere dittatoriale personale è la rappresentazione in un piccolo clan del potere dittatoriale di un'intera classe dominante. Fatto fuori Saddam, e non piangeremo certo per questo, non è stato debellato il capitalismo, ma solo un suo servo anche se particolarmente odioso. Che il suo posto sia preso da un Chalabi, da un Komeini iracheno, o da un intero parlamento, non cambierà il fatto che continuerà a regnare la legge del capitale, la legge del profitto capitalistico, tanto più

opprimente quanto più il prossimo regime di governo nascerà sotto la protezione angloamericana.

L'Iraq è il mondo, abbiamo intitolato questo scritto, parafrasando un titolo del 1950 all'epoca della guerra di Corea, dal quale articolo vogliamo citare come conclusione i seguenti passi:

«Corea è tutto il mondo; coreani i proletari di tutti i paesi, vittime predestinate del terzo macello. Il capitalismo che li divide in barricate opposte, li unifica involontariamente, per la logica stessa del suo sviluppo, in un comune destino. Per la critica marxista, l'imperialismo è la traduzione in forma spettacolare e violenta della crisi permanente di una società in putrefazione: la sua terribilità, la gigantesca spietatezza della sua marcia, non velano ai suoi occhi la realtà che i gazzettieri, i teorici, i sacerdoti laici e religiosi della società capitalistica hanno lo stesso interesse a nascondere dietro le cortine di fumo della stampa o dei cannoni - la realtà che l'imperialismo, come porta alla sua massima esasperazione e tensione le manifestazioni di violenza, di arroganza, di oppressione del modo di produzione borghese, così porta e porterà sempre più al vertice i suoi contrasti interni, le ragioni obiettive del suo disfacimento, la capacità d'urto delle forze soggettive che, nate dal suo grembo, saranno chiamate a distruggerlo. Se la guerra trova la sua base di partenza nella sconfitta della classe operaia, se le imprese dell'imperialismo trovano la strada segnata dalla parabola discendente della rivoluzione internazionale, nella sua dinamica sono contenute le ragioni della ripresa rivoluzionaria del proletariato».

«La bomba atomica potrà essere o non essere usata dall'imperialismo, come strumento tecnico di guerra; quella che l'imperialismo non potrà evitare di tirarsi addosso, per quanto grande possa apparire e sia oggi la sua strapotenza, è l'atomica della rivoluzione internazionale ed internazionalista della classe operaia» (3).

(1) Cfr. «Corea è il mondo», nella rivista teorica del partito di allora, *Prometeo*, novembre 1950, seconda serie, nr. 1.

(2) Cfr. «Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe», testo pubblicato a puntate nella rivista teorica del partito di allora, *Prometeo*, 3a puntata, nr. 5, prima serie, gennaio-febbraio 1947.

(3) Cfr. «Corea è il mondo», cit.

Gas e petrolio nel Golfo di Guinea

La Nigeria è il più popoloso stato africano, ed il più ricco di petrolio. Completamente in mano alle multinazionali petrolifere (ENI, Shell, Mobil e Chevron), la ricaduta dei proventi dell'oro nero sul paese è del tutto insufficiente perché questo paese faccia un salto di qualità nello sviluppo capitalistico. E' infatti inserito, nonostante le cospicue entrate petrolifere, tra i 20 paesi più poveri del mondo.

D'altra parte, la legge dell'ineguale sviluppo capitalistico trova anche in questo caso una drammatica conferma. Più si sviluppa il capitalismo nei paesi progrediti, più si allarga la forbice che divide i paesi avanzati dai paesi arretrati, nonostante molti di questi ultimi paesi siano ricchi di materie prime indispensabili all'industria capitalistica.

Il Golfo di Guinea, su cui si affaccia la Nigeria, sta per diventare un novello... Golfo Persico.

Le multinazionali americane del petrolio hanno infatti scoperto nel Golfo di Guinea nuovi giacimenti di petrolio e di gas naturale che farebbero di questa zona una delle prossime zone ad alta tensione dal punto di vista della concorrenza fra gli imperialismi più forti, nella fattispecie Stati Uniti e Francia. Infatti, la fascia più ricca di petrolio in Africa finora conosciuta va dalla Nigeria alla Namibia, passando dunque per le acque territoriali nigeriane e di Camerun, Guinea Equatoriale, Gabon, Congo-Brazzaville, Repubblica del Congo, Angola e appunto Namibia. Nuovi giacimenti sarebbero stati individuati non solo in questa fascia ma anche più a nord, al largo delle coste della Costa d'Avorio e del Ghana.

Secondo il National Intelligence Council americano (*Panorama*, 10/4/03), a partire dal 2015 gli Usa potrebbero importare il 25% di petrolio africano rispetto all'attuale 16%. Secondo il Center for Strategic and International Studies, due terzi delle concessioni di petrolio della Guinea Equatoriale sono già

in mano a operatori americani. E' di queste ultime settimane l'accordo fra l'americana Esso e l'angolana Sonagol per l'apertura di un nuovo sito petrolifero nelle acque territoriali di Luanda che dovrebbe produrre 250 mila barili di greggio al giorno. «Ogni mese l'Angola rilascia nuove concessioni per la ricerca, la perforazione e l'estrazione di nuovi giacimenti e punta a superare entro il 2010 la produzione della Nigeria, al momento primo esportatore africano. Nigeria e Camerun si contendono invece il controllo della penisola di Bakassi, ricchissima di greggio. Mentre Elf, Shell ed Exxon sono in procinto di aprire 3000 nuovi pozzi, per una produzione giornaliera stimata di circa 225 mila barili al giorno in Ciad, e vogliono costruire grazie al sostegno economico della Banca mondiale un oleodotto che attraversi il Camerun portando il petrolio a Kribi sull'Atlantico» (*Panorama*, cit.). Ce n'è abbastanza perché la lotta di concorrenza fra le multinazionali del petrolio, e gli Stati che le difendono, sbocchi in scontri piuttosto acuti, trasformando anche il Golfo di Guinea in una «zone delle tempeste» in cui gli imperialismi più forti si combattono per il suo controllo.

In particolare, le tensioni fra Stati Uniti e Francia sono destinate inevitabilmente ad acuitarsi dato che in Costa d'Avorio, ex colonia francese (la Francia con questo paese ha un giro d'affari di oltre 2,5 miliardi di euro), gli americani avrebbero messo gli occhi su ben 13 nuovi siti petroliferi, dopo aver già contrattualizzato lo sfruttamento di un nuovo sito petrolifero a Jacquville in grado di produrre inizialmente 60 mila barili al giorno, e dopo che l'americana Ranger Oil ha già ottenuto la concessione sul giacimento di Baobab (200 mila barili al giorno). E non vi sono concentrati solo interessi americani, ma anche cinesi e giapponesi. La recente crisi che ha colpito la Costa d'Avorio non è certo avulsa dalla scoperta di riserve di petrolio nelle sue acque territoriali.

Il militarismo e la guerra, per l'imperialismo, sono le condizioni indispensabili perché sopravviva la società capitalistica e si perpetui lo sfruttamento del lavoro salariato e l'oppressione della stragrande maggioranza degli uomini.

La via d'uscita sta solo nella lotta di classe del proletariato, alla scala internazionale, nella sua trasformazione in lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere politico borghese e l'avvio alla generale trasformazione della società dalla soggezione alle leggi del mercato e del profitto capitalistico all'armoniosa vita sociale della società di specie, del comunismo.

La guerra che gli imperialismi di rilevanza mondiale, Gran Bretagna e Stati Uniti, hanno scatenato contro il capitalismo e di rilevanza regionale Iraq, conferma inoppugnabilmente le tesi marxiste sull'imperialismo e sulla guerra.

1. La guerra è la continuazione della politica attuata con altri mezzi, e con mezzi militari in specie. Essa è parte integrante di ogni politica che le classi dominanti attuano per conservare ed estendere il proprio potere. Il capitalismo, giunto alla sua fase di estremo sviluppo - appunto l'imperialismo, come sostiene Lenin - sviluppa enormemente il militarismo, sia dal punto di vista tecnico e tecnologico sia dal punto di vista della strategia militare. La politica di dominio, di aggressione economica e finanziaria, caratteristica di ogni classe dominante borghese, alimenta e sviluppa i contrastanti interessi che ogni potere borghese nazionale rappresenta sul mercato internazionale. Data la sempre maggiore virulenza della concorrenza capitalistica sul mercato mondiale, la politica di aggressione economica e finanziaria è destinata necessariamente a sboccare nella politica di aggressione militare. Più il sistema capitalistico si sviluppa, più si sviluppa la concorrenza sul mercato mondiale, più si acuiscono i contrasti fra gli Stati che difendono gli interessi dei propri capitalisti nazionali. Accumulandosi in un continuo crescendo i fattori di crisi in un mercato che diventa sempre più saturo di merci e di capitali, la politica di dominio delle potenze imperialistiche più importanti tende a risolversi sempre più frequentemente nella guerra guerreggiata. Ciò che non si ottiene più con la concorrenza «pacifica» si tende ad ottenere con l'imposizione militare.

2. Le diverse società che hanno caratterizzato il corso storico delle organizzazioni sociali che l'uomo si è dato sono nate dalla violenza che i contrasti sociali accumulati nello sviluppo delle date società inevitabilmente producevano; e questa violenza sfociava ad un certo punto, inevitabilmente, nella guerra guerreggiata tra gruppi umani distinti. Ogni grande epoca storica caratterizzata da un'organizzazione sociale specifica (lo schiavismo contro il comunismo primitivo, il feudalesimo contro lo schiavismo, il capitalismo contro il feudalesimo e contro ogni forma sociale precapitalistica) e che rispondeva materialisticamente ad un salto di qualità tecnico e sociale della società umana, è stata generata da guerre - in questo caso **rivoluzionarie**. Ma ogni società di classe che si imponeva sulla società precedente portava con sé non solo i fattori rivoluzionari di sviluppo sociale ma anche i fattori di **conservazione** e di **reazione** tanto che ad un certo punto dello sviluppo storico i fattori di contrasto, tra lo sviluppo delle forze produttive e le forme politiche e sociali del loro sfruttamento, mettevano all'ordine del giorno la necessità storica di un nuovo rovesciamento delle forme esistenti perché fossero sostituite con forme più adeguate appunto allo sviluppo delle forze produttive; forme nuove, e più adeguate allo sviluppo delle forze produttive, ma esse stesse destinate a trasformarsi in forme vecchie, conservatrici e reazionarie. Questi cicli storici di rivoluzione, riformismo e reazione si sono conosciuti in tutte le grandi forme sociali finora esistite: schiavismo, feudalesimo, dispotismo asiatico, capitalismo. E ciò è determinato dalla loro comune caratteristica: essere **società divise in classi**.

3. Fino a quando continueranno ad esistere società divise in classi, continueranno a prodursi contrasti ed antagonismi: nei rapporti «esterni» fra nazioni e stati, nei rapporti «interni» fra le classi dominanti e le classi dominate. I rapporti fra Stati, fra paesi e nazioni nell'epoca del capitalismo sono condizionati e dipendenti dalle leggi del mercato, dunque dalle leggi del capitale. Sul mercato vince chi è più forte economicamente e militarmente, perché la concorrenza che le merci e i capitali si fanno sul mercato può essere vinta solo da unità capitalistiche in grado di vendere a prezzi inferiori pur guadagnando quote di

profitto maggiori dei concorrenti. La lotta di concorrenza, d'altra parte, spinge i singoli capitali (dunque i capitalisti) ad unirsi, a concentrarsi, a diventare più forti per imporre più facilmente e in tempi più veloci i propri interessi a discapito degli interessi degli altri capitali (dunque degli altri capitalisti); e spinge a cercare nuovi mercati, nuovi sbocchi alle proprie merci e ai propri capitali. Le continue rivoluzioni tecniche di produzione e di distribuzione, lo sviluppo incessante dei rapporti commerciali fra tutti i paesi del mondo, la creazione continua di «nuovi bisogni» da soddisfare con prodotti che hanno l'esclusivo obiettivo di produrre profitto, la marcia inesorabile alla sempre più gigantesca concentrazione di capitali e alla creazione di monopoli a livello internazionale, hanno in buona parte distrutto i limiti di ogni mercato nazionale trasformando il mondo in un colossale e caotico mercato mondiale nel quale vengono, di fatto, decisi i destini del mondo capitalistico e si ogni paese. **Le merci e i capitali degli Stati capitalistici più forti e dei trusts più potenti dominano il mercato mondiale, perciò il mondo.** Più il mercato mondiale si satura di merci e di capitali, più i profitti capitalistici delle più forti multinazionali si deprimono; e più urgente diventa per loro ripristinare le condizioni di profitto precedenti. I loro profitti, i loro interessi vengono perciò difesi con ogni mezzo politico, e sempre più spesso con l'azione militare, con la guerra: lo Stato è al loro servizio, la forza militare statale è la loro forza militare grazie alla quale imporre nuove condizioni di vantaggio sul mercato mondiale.

4. Come in una spirale senza fine, lo sviluppo del capitalismo produce inesorabilmente e ciclicamente crisi sempre più acute e di portata sempre più vasta; crisi commerciali, crisi finanziarie, crisi di guerra. Le enormi masse di merci e di capitali prodotte intasano i mercati, non trovano più acquirenti ai prezzi che contengono il tasso medio di profitto e i capitalisti sono costretti a farsi la guerra, dapprima commerciale e finanziaria, infine con gli eserciti, per non farsi soffocare dalle crisi economiche. La via d'uscita alle crisi capitalistiche, in ultima analisi, è la **distruzione più massiccia possibile di merci e di capitali**: solo a questa condizione il capitalismo può ricominciare i suoi cicli produttivi, può rimettere in moto la produzione e la riproduzione di profitto e di capitale. Per il capitale non ha alcuna importanza se per la propria valorizzazione milioni e milioni di uomini crepano di fame, sopravvivono nella miseria più nera, vengono dilaniati da continue e sempre più devastanti guerre; tanto meno è interessato alla vita di milioni di esseri umani se questa viene sacrificata sull'altare del profitto e perché la tanto venerata economia esca dalle sue cicliche crisi. La contraddizione massima dell'economia capitalistica è che la sua vantata capacità produttiva - tecnologicamente sempre più avanzata - si scontra con i vincoli e i limiti del mercato capitalistico. L'appropriazione privata delle ricchezze della produzione sociale impedisce alla società di organizzare in modo razionale, intelligente, universalmente, la soddisfazione dei bisogni di vita del genere umano. Sono le esigenze del mercato, e non le esigenze di vita degli uomini, a dettare legge sotto il capitalismo; e a queste esigenze i capitalisti di tutto il mondo sacrificano tutte le risorse sociali: produttive, culturali, scientifiche, umane. La contraddizione massima della politica borghese è che la sua vantata democratizzazione della società, per cui tutti gli individui contribuirebbero sul piano economico, politico, scientifico e culturale, su di un piano di eguaglianza di diritti, si scontra con le esigenze materiali, e ben pesanti, della concorrenza di ogni capitale e di ogni capitalismo nazionale sul mercato. E tale scontro vanifica alla base della vita sociale e politica ogni pretesa eguaglianza, ogni ideale libertà, ogni romantica fraternità, riducendo impietosamente questi grandi ma vuoti principi dell'ideologia borghese in ipocriti simboli di una società destinata ad esplodere a causa delle sue sempre più gigantesche contraddizioni.

5. La guerra è scontro fra eserciti, tra

forze armate, è il massimo di violenza che i poteri statali sono in grado di esercitare e di attuare allo scopo di difendere gli interessi di cui sono il bastione armato più organizzato. Il suo raggio d'azione, le sue conseguenze, gli Stati coinvolti direttamente, possono ovviamente variare, a seconda delle cause che stanno alla base della guerra e a seconda della «posta in gioco». Ma è certo che in epoca imperialistica qualsiasi guerra borghese, anche quella che appare più locale e circoscritta, ha risvolti inevitabilmente internazionali e conseguenze che non possono essere limitate alle sole parti effettivamente belligeranti. Gli interessi di dominio nel mercato mondiale sono talmente contrastanti che nessuna grande potenza imperialistica si può permettere di rimanere lontana o indifferente rispetto a qualsiasi tipo di guerra, prenda quest'ultima le sembianze di guerra fra «etnie», come in Ruanda fra gli hutu e i tutsi, o le caratteristiche di una permanente oppressione come in Palestina, o quelle di «liberazione nazionale» come in Viet Nam, o quelle più tipicamente d'aggressione come nel caso del Kuwait, dell'Afghanistan o dell'odierno Iraq.

6. La guerra borghese prepara la pace borghese; la pace borghese è un intermezzo fra le guerre borghesi (Lenin). Se la guerra è la continuazione della politica della classe dominante borghese, e della politica imperialistica in specie, è matematicamente certo che il periodo di pace che precede o che segue il periodo di guerra è in realtà un intermezzo, un periodo in cui si accumulano i fattori di contrasto e di crisi che produrranno la necessità della guerra futura, un periodo in cui, dunque, i poteri borghesi si preparano e preparano la società a nuove guerre. Considerando solo il periodo che va dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale in avanti non vi è stato che un continuo scoppiare di crisi di guerre nei diversi angoli del mondo; guerre di ulteriore conquista e redistribuzione dei territori fra le diverse potenze mondiali e regionali, guerre di liberazione nazionale da parte di popolazioni e paesi spinti a scrollarsi di dosso la morsa colonialista, guerre di riassetto regionale. Con l'accrescersi dei contrasti fra le grandi potenze imperialistiche che fra le potenze continentali o regionali, si acuitavano inevitabilmente i fattori di scontro anche solo per qualche chilometro di confine, per una sorgente d'acqua, per un passo di montagna, per uno sbocco al mare, per una miniera, un pozzo di petrolio, una foresta o per un'isola. L'imperialismo rende la situazione di guerra come fosse una situazione normale; e rendendola «normale» tende a rendere accettabile lo sviluppo sempre più forte del militarismo. La società si è viepiù militarizzata, si è riempita di polizie di ogni genere, di corpi militari di ogni tipo; la guerra, resa oscenamente spettacolare, nelle sue distruzioni e nei corpi maciullati entra in ogni casa attraverso la televisione assumendo il compito di abituare, anche le popolazioni non coinvolte direttamente, alle distruzioni e ai massacri. L'imperialismo è violenza diffusa anche attraverso i grandi media, è militarismo, è corsa agli armamenti, è dispotismo poliziesco; è, nei fatti, apologia di ogni tipo di violenza. In tempo di «pace» la guerra non scompare all'orizzonte, fa capolino da ogni angolo del pianeta. Il tempo di «pace» in un paese corrisponde a un tempo di «guerra» in un altro paese; sotto l'imperialismo non c'è mai pace contemporaneamente su tutto il pianeta.

7. Ma le guerre non sono tutte uguali. La contrapposizione che i marxisti mettono in campo non è fra **guerra e pace**, ma fra guerre che fanno fare un salto in avanti alla storia e guerre reazionarie, imperialistiche, che tendono a perpetuare la società capitalistica e il potere dominante borghese. Le guerre del primo tipo sono le guerre che i movimenti rivoluzionari conducono per prendere il potere, per difendere la rivoluzione e per estenderne gli effetti agli altri paesi (come, ad esempio, all'epoca della rivoluzione francese del 1789 e anni successivi, le guerre napoleoniche che diffusero in tutta Europa il modo di produzione capitalistico distruggendo il modo di produzione feudale). Vanno aggregate a quel primo tipo

le guerre cosiddette di «liberazione nazionale», le rivolte anticoloniali, guerre di tipo certamente nazionale ma rivoluzionario che oppongono paesi oppressi ai paesi oppressori anche nel caso in cui non vi sia all'ordine del giorno il passaggio da un prevalente modo di produzione precapitalistico a quello capitalistico. Guerre, queste, che nel grande disegno rivoluzionario e marxista dei bolscevichi al tempo di Lenin, e della vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, dovevano contribuire ad indebolire ed attaccare le forze dell'imperialismo in una storica alleanza fra il proletariato dei paesi capitalistici avanzati, in lotta col suo disfattismo rivoluzionario e l'insurrezione sociale contro le proprie borghesie nazionali, e i movimenti nazionalisti rivoluzionari nei paesi coloniali e semicoloniali: un'alleanza inserita nella prospettiva della rivoluzione permanente, nella quale le classi operaie dei paesi capitalistici progrediti, e i loro partiti di classe, uniti politicamente nell'unico partito comunista mondiale, dovevano dirigere la rivoluzione proletaria mondiale, la dittatura proletaria internazionale, facendo fare ai paesi coloniali e semicoloniali finalmente strappati dalle grinfie delle vecchie potenze coloniali europee il salto di qualità verso lo sviluppo economico, aprendo nel contempo alla società umana lo sbocco del socialismo e del comunismo. Le guerre del secondo tipo, reazionarie, imperialistiche, sono le guerre che hanno per unico scopo l'annessione di territori o di nazioni, la sottomissione di intere popolazioni agli interessi di trusts e di potenze statali straniere, sono le guerre di rapina, le guerre fatte per una nuova distribuzione delle zone di influenza fra le potenze imperialistiche, per una nuova spartizione del mercato mondiale. Queste guerre possono essere regionali, continentali, mondiali, a seconda dei rapporti di forza fra gli imperialismi in contrasto fra di loro e della maturazione di quei fattori di crisi che, impedendo al grande capitale di valorizzarsi in modo adeguato e alla velocità ad essa necessaria, accelerano i processi di scontro.

8. La contrapposizione centrale che i marxisti mettono in campo è l'antagonismo fra le classi della società, e in particolare fra il proletariato e le classi borghesi. I marxisti non si fanno deviare dalla falsa alternativa: guerra o pace, ma puntano il proprio orientamento e la propria azione sulla **guerra fra le classi**. Da questo punto di vista si spiega perché storicamente i marxisti sono stati sempre favorevoli alle guerre rivoluzionarie, alle guerre che facevano fare un passo avanti alla storia, ossia che avvicinavano sempre più il periodo in cui l'alternativa storica si potesse condensare in: **o rivoluzione o guerra**, o **potere proletario o potere borghese**, o **dittatura del proletariato o dittatura della borghesia imperialistica**. La storia delle società umane è andata avanti attraverso un lunghissimo corso di lotte fra le classi fino a raggiungere l'epoca del capitalismo che ha semplificato la divisione della società in tre grandi classi antagoniste: i borghesi, i proprietari terrieri e i proletari. Le prime due classi - che possiedono le ricchezze sociali, le famose riserve - sono legate l'una all'altra dal principio della proprietà privata e sono interessate a difendere la società esistente per mantenere i rispettivi privilegi derivanti dalle leggi che difendono appunto la proprietà privata; la classe del proletariato, dunque la classe dei **senza riserve**, ha storicamente interessi del tutto opposti, e non tanto perché non possiede nulla se non la propria personale forza di lavoro, quanto per il fatto di dover sopravvivere nella condizione di lavoratore salariato, ossia di farsi sfruttare per tutta la vita, giorno dopo giorno, nell'incertezza continua sia del salario che della vita.

9. I marxisti sono per principio contro ogni tipo di guerra? No. Le determinazioni materiali dello sviluppo economico e sociale che ha finora caratterizzato, e caratterizza, tutte le società di classe, sono generate e generano a loro volta fattori di violenza che, a seconda del periodo storico e delle classi che ne rappresentano la forza cinetica, rompono vecchi vincoli e vecchie strutture politiche e giuridiche per dar luogo a nuove forme politiche, oppure

ribadiscono le vecchie forme a vantaggio esclusivo delle vecchie classi dominanti. Nella storia vi sono state guerre progressive e guerre reazionarie. Soltanto con la fine delle società divise in classi si potrà parlare di fine della violenza, sul piano economico come su quello politico, su quello sociale come su quello militare. Fino ad allora la lotta fra le classi domina i rapporti sociali, anche quando le classi subalterne non hanno la forza di contrastare in modo adeguato e sul terreno della forza la pressione e la repressione delle classi dominanti. I marxisti non si limitano a propugnare la lotta fra le classi, ma si distinguono da ogni altro movimento politico perché propugnano - e si preparano a tale scopo - che la lotta di classe sia portata fino in fondo, fino alle estreme conseguenze, fino alla rivoluzione e al conseguente abbattimento dello Stato borghese instaurando al suo posto - dunque al posto della dittatura della borghesia e dell'imperialismo - la dittatura del proletariato: la dittatura dell'unica classe rivoluzionaria della moderna società capitalistica, il proletariato appunto, la classe dei senza riserve, di coloro che non hanno nulla da guadagnare dalla società dominata dal capitale e dallo sfruttamento del lavoro salariato. **La lotta fra le classi sfocia inevitabilmente, ad un certo punto del suo sviluppo e dell'acuirsi degli antagonismi sociali, in lotta rivoluzionaria, in guerra di classe.** Questo salto di qualità nella lotta di classe è determinato non solo dalla presenza di un forte e organizzato movimento proletario sul terreno economico e politico immediato, ma soprattutto dalla presenza del **partito di classe**, quel particolare partito politico che fonda le sue basi teoriche e programmatiche nel marxismo rivoluzionario, ossia nella teoria della rivoluzione proletaria, della dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe, della trasformazione della società attuale in società comunista. La rivoluzione, ribadirà Engels in polemica con gli anarchici, è la cosa più autoritaria che possa esistere e non potrà avere successo se non utilizzerà tutta la forza e tutta la violenza necessarie per abbattere e definitivamente vincere il potere borghese e con esso il modo di produzione capitalistico; potere e modo di produzione che non si estingueranno mai da soli.

10. Per i marxisti la **guerra borghese imperialistica va combattuta su tutti i fronti, sul fronte dell'aggressore come su quello dell'agredito**. Adottare tattiche del tipo «né aderire né sabotare» (forma di equidistanza che tende a lasciare completamente libere le mani alla borghesia dominante, caratteristica dei riformisti e dei collaborazionisti), o di sostegno delle borghesie «aggressive» contro le borghesie «aggressive» (forma che patteggiava per l'agredito, per il più debole contro il più forte, «per la democrazia» contro la «dittatura», che caratterizza tutti i variegati movimenti e partiti di cosiddetta sinistra in realtà affittati a frazioni borghesi contro altre frazioni borghesi), adottare tattiche di questo genere significa deviare la spontanea opposizione alla guerra del movimento proletario dall'orienta-

(Segue a pag. 4)

**Sottoscrivete per la
nostra stampa
internazionale**

Direttore responsabile : Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano
N. 431/1982.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANO INDIRIZZATE A :
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Il militarismo e la guerra, per l'imperialismo, sono le condizioni indispensabili perché sopravviva la società capitalistica e si perpetui lo sfruttamento del lavoro salariato e l'oppressione della stragrande maggioranza degli uomini.

La via d'uscita sta solo nella lotta di classe del proletariato, alla scala internazionale, nella sua trasformazione in lotta rivoluzionaria per l'abbattimento del potere politico borghese e l'avvio alla generale trasformazione della società dalla soggezione alle leggi del mercato e del profitto capitalistico all'armoniosa vita sociale della società di specie, del comunismo.

(da pag. 3)

mento classista per intradarlo alla coda della borghesia nazionale o di sue particolari frazioni. Combattere contro la guerra imperialistica su tutti i fronti significa innanzitutto non sostenere nessun belligerante, aggredito o aggressore che sia; **significa spostare la forza del movimento proletario dal terreno dell'adeguamento passivo alla mobilitazione borghese, o della complicità e della partecipazione alla guerra** che tutte le borghesie tendono ad ottenere, **al terreno dello scontro di classe contro innanzitutto la propria borghesia nazionale**; approfittando, si approfittando, se la forza del movimento proletario lo consente, della crisi di guerra per scendere sul terreno dell'aperto scontro politico e sociale; accettando, quindi, il terreno della violenza che la borghesia non nasconde più, ma accettandolo sul terreno della lotta fra le classi nella chiara e netta opposizione di classe contro classe. La «difesa della patria» è parola d'ordine borghese, dato che — giusta il Manifesto del 1848 — il proletariato non ha patria, dunque non lega i destini della sua lotta alla difesa dei confini del mercato nazionale, della proprietà privata, dello Stato di classe. Il proletariato è classe internazionale, e perciò il suo movimento di lotta ha un orizzonte mondiale. Combattere contro la guerra imperialistica significa dunque combattere contro ogni forma di nazionalismo, ogni difesa della nazione, ogni difesa della «patria» appunto!

11. Il disfattismo rivoluzionario è la parola d'ordine che il proletariato rivoluzionario all'epoca della prima guerra imperialistica mondiale adottò e mise in pratica sui fronti di guerra attraverso la **fraternizzazione** fra reparti degli opposti eserciti, le diserzioni, gli ammutinamenti. Il disfattismo rivoluzionario significa lotta contro entrambi i fronti di guerra, destabilizzare l'esercito in cui si è stati irreggimentati, disorganizzarlo, colpendo la sua unità, la sua compattezza, la forzata sottomissione agli ordini dei comandi. Ma tale tattica non nasce spontaneamente nelle file dell'esercito, e non è possibile che si attui semplicemente propagandandola tra i soldati. Essa si basa su di un altro tipo di disfattismo, quello di tipo economico e immediato. La lotta proletaria per la difesa degli interessi immediati sul terreno dello scontro di classe in tempo di pace costituisce la base materiale della capacità del proletariato di opporsi alla guerra imperialistica e di attuare il disfattismo rivoluzionario; in forza di quella lotta, di quell'allenamento, il proletariato sarà in grado in tempo di guerra — quando vigono il massimo di coercizione statale possibile e la legge marziale — di adottare metodi e mezzi di lotta che saranno la continuazione della politica proletaria di classe attuata con altri mezzi, non più legali e pacifici. E' la storia del movimento di classe, e del movimento comunista in particolare, ad insegnare questo. Da oltre settant'anni, da quando il proletariato internazionale, e in particolare europeo, subì la sconfitta nella rivoluzione russa e nei tentativi rivoluzionari in Germania, Polonia, Ungheria, il movimento di classe proletario non ha più calpestato il terreno della lotta di classe e rivoluzionaria. E questo lungo periodo di impotenza classista ha prodotto necessariamente un disastroso rinculo del movimento proletario, facendolo risucchiare nei meandri del peggiore opportunismo, quello democrotaide e nazionalista. Ciò non toglie che i marxisti — che hanno il compito di anticipare la strada che il movimento di classe proletario dovrà percorrere — hanno il dovere di mantenere chiara e ferma la rotta di classe. Al di fuori della posizione che nega la collaborazione e la complicità con la propria borghesia nazionale, in tempo di pace o in tempo di guerra, vi sono solo posizioni opportuniste, antiproletarie.

12. I proletariati, irreggimentati nelle file degli eserciti borghesi e indotti a far proprie «le ragioni» delle borghesie in guerra, hanno ottenuto soltanto il ribadimento dello sfruttamento della loro forza lavoro, della moderna schiavitù salariale; di più, i proletariati dei paesi capitalistamente arretrati o dei paesi «vinti» hanno subito condizioni di lavoro e di sopravvivenza

ancor peggiori dei loro fratelli dei paesi più potenti e «vincitori», a dimostrazione che per ogni borghesia nazionale la guerra imperialistica — coinvolta non importa se da aggressore o da aggredito — è una ulteriore occasione di sfruttamento della forza lavoro, dunque di estorsione di plusvalore per di più centralizzata e particolarmente concentrata nelle mani dello Stato. **La lotta contro la mobilitazione di guerra e la guerra stessa fonda le proprie radici, e quindi la propria forza, nell'aperta lotta di classe, a partire dalla lotta in difesa esclusivamente delle proprie condizioni di vita e di lavoro.** La politica di guerra della classe dominante borghese di qualsiasi paese fonda le sue ragioni nella politica di dominio sulla società, a partire dall'oppressione del proprio proletariato nazionale per estendersi, grazie allo sviluppo del capitalismo, ad un sistema universale di sfruttamento e di oppressione: borghesia che opprime e sfrutta il proprio proletariato, borghesia più forte di altre che opprime e sfrutta proletariati di altri paesi, borghesia più potente e imperialistica che opprime e sfrutta non solo proletariati di molte nazioni ma interi popoli, compresi gli strati borghesi e piccolo-borghesi di quei popoli. La spirale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e dell'oppressione politica, sociale, militare, è destinata ad acuire sempre più i propri effetti quanto più il capitalismo sviluppa le sue potenzialità e quanto più, in contemporanea, si sviluppano le contraddizioni economiche e sociali. Ripartire dal rapporto economico e sociale fondamentale del capitalismo: capitale e lavoro salariato, classi borghesi che si appropriano le ricchezze sociali prodotte e classi proletarie spogliate di ogni riserva, di ogni garanzia di vita e di lavoro; produzione di merci e non di beni d'uso, dunque produzione e vendita al mercato di merci per ottenere denaro, per ottenere capitale, e capitale maggiorato grazie all'estorsione di tempo di lavoro non pagato al lavoro salariato; ripartire da questo, significa comprendere le cause storiche e materiali di tutte le contraddizioni della società borghese. E' quel tempo di lavoro non pagato che costituisce il segreto del guadagno capitalistico; il tempo di lavoro non pagato prende la forma del plusvalore ossia di quel valore in più che il capitale investito estorce al lavoro salariato, e che il capitalista chiama profitto. Nel mercato, ossia nell'unico ambito economico nel quale è possibile trasformare le merci in denaro, in cui è possibile realizzare concretamente la finalità dell'estorsione del tempo non pagato, si scontrano tutti i capitali esistenti in una lotta di concorrenza senza fine e senza scrupoli. E' questa lotta di concorrenza che, ad un certo punto dello sviluppo capitalistico, pone il problema della soluzione drastica delle crisi capitalistiche, il problema della guerra. E per questa guerra, le classi dominanti borghesi di tutti i paesi si preparano di lunga mano, dotandosi di armamenti sempre più potenti e sofisticati. **Che interessi comuni hanno i proletari con le proprie borghesie nazionali di fronte alla guerra che ormai ha tutte le caratteristiche di una guerra reazionaria, avendo completamente perso la funzione «liberatrice» di forze produttive ancora vincolate da sistemi economici precapitalistici? Nulla di comune!** I proletari, al contrario, hanno tutto l'interesse a rompere quella «pace sociale» in cui ogni borghesia li prepara ai macelli di guerra; hanno tutto l'interesse a **svincolarsi** dall'abbraccio soffocante del patriottismo, del nazionalismo, dei falsi obiettivi di libertà e di democrazia con i quali ogni borghesia nazionale tende a legare ai propri fini la sorte delle masse proletarie. Per quanto democratica possa dichiararsi, la classe borghese dominante è essa stessa serva del capitale e delle sue leggi: se la lotta di concorrenza sul mercato mondiale impone il passaggio dai rapporti commerciali e finanziari ai rapporti di forza e militari, ogni borghesia nazionale è necessariamente spinta a togliersi le vesti della pace sociale e indossare l'armatura di guerra. Il proletariato non ha alcuna ragione per continuare a vestirsi di pacifismo e di democrazia sottomissione, ma ha mille ragioni per gettare finalmente alle ortiche le illusioni di una composizione pacifica dei contrastanti interessi che lo oppongono alle classi borghesi, e imboccare la strada dell'aperta lotta di classe: non solo per non farsi massacrare nelle guerre imperialistiche, ma per farla finita con un sistema sociale e politico che

altro non ha da offrire agli uomini se non sfruttamento, ogni genere di oppressione, miseria, fame, morte.

13. Il proletariato, unica classe sociale rivoluzionaria della società moderna, proprio in virtù della sua caratteristica fondamentale di essere senza riserve, proprietario solo della sua forza di lavoro, e quindi nella condizione storica e materiale di non rappresentare interesse specifico alla permanenza della divisione in classi della società, rappresenta appunto la leva indispensabile perché lo sviluppo storico della società umana faccia il decisivo salto di qualità: **dal regno della necessità al regno della libertà** (Engels). Dalla condizione, dunque, di oppressione sociale che si declina nell'obbligo per le grandi masse alla schiavitù salariale per cui la sopravvivenza è dettata dalla necessità di sottostare a questa oppressione (fino a quando persiste il modo di produzione capitalistico e la società borghese), alla condizione di essere sociale, libero da vincoli di classe, da obblighi dettati dal potere di una classe su altre classi, libero da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e dunque organizzato in una società di specie, in cui il fine della produzione di ricchezza sociale non è più il mercato e la valorizzazione del capitale ma la soddisfazione dei bisogni di specie dell'intero genere umano. **Perché questo salto di qualità si attui debbono esistere alcune condizioni indispensabili, oggettive e soggettive. Un'economia capitalistica sviluppata, e dominante sul pianeta; un proletariato sviluppato numericamente e sufficientemente istruito dallo sviluppo capitalistico; un movimento di lotta proletaria sul terreno classista sviluppato e organizzato almeno nei paesi capitalistici più progrediti; un partito politico proletario di classe saldo teoricamente e programmaticamente e influente sul proletariato, almeno sui reparti più progrediti e coscienti del proletariato; una situazione storica dei poteri borghesi che abbia fatto maturare internazionalmente i fattori di crisi sia sul terreno economico, che su quello politico e sociale.**

14. Alcune di queste condizioni sono presenti da molto tempo. L'economia capitalistica è sviluppata, fin troppo, e domina il pianeta. Lo sviluppo del capitalismo non può che generare un proletariato sempre più numeroso e presente in tutti i paesi del mondo, anche quelli meno progrediti capitalistamente. I fattori di crisi a livello internazionale ce ne sono stati molti dalla fine della seconda guerra mondiale, e ce ne saranno molti ancora. Vale la pena di ricordarne in particolare alcuni: nel 1950 la guerra in Corea in cui, ad appena cinque anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale, in realtà si scontravano le due massime potenze imperialiste dell'epoca, gli Stati Uniti e la Russia; tra il 1973 e il 1975, quando il capitalismo internazionale subì una crisi economica, e conseguentemente sociale e politica di vaste proporzioni, tanto che ancor oggi le economie capitalistiche ne sentono le conseguenze; o ancora tra il 1989 e il 1991, con l'implosione del gigante russo e del suo sistema di stati satelliti e con la prima guerra del Golfo. Si tratta di condizioni oggettive che tendono a ripresentarsi sulla scena storica ciclicamente con sempre più acutezza, giusta la previsione marxista. Sono assenti, invece, le condizioni soggettive, e precisamente il **movimento proletario di classe sviluppato e organizzato** sul terreno economico e sociale immediato della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, e il **partito proletario di classe**, forte, compatto, influente sul movimento proletario. Tali condizioni soggettive sono anch'esse determinate dallo sviluppo oggettivo dei rapporti di forza tra le classi e dallo sviluppo delle contraddizioni sociali che generano la lotta di classe. La loro particolarità sta nel fatto di essere dialetticamente legate all'oggettivo sviluppo della lotta di classe: storicamente la teoria della rivoluzione proletaria, della trasformazione della società capitalistica in società di specie, è data, è il marxismo non adulterato e revisionato dai continui aggiustamenti che gli ideologi borghesi producono allo scopo di deviare costantemente il proletariato dalla possibilità di riagganciarsi alla sua teoria politica rivoluzionaria; quel che è davvero caduco, oggetto di degenerazione, sono le

organizzazioni formali del proletariato, a partire dai sindacati fino al partito di classe. Sul terreno della lotta fra le classi, che è il terreno dello scontro materiale e fisico delle forze di classe, le sconfitte portano alla lunga alla degenerazione delle forme organizzate che, non rispondendo più ai dettami originali degli interessi esclusivi di classe, si trasformano da condizioni soggettive favorevoli allo sviluppo della lotta di classe e rivoluzionaria in condizioni oggettive controrivoluzionarie. Il proletariato, e con esso i pochi elementi della classe non precipitati nella degenerazione riformista e collaborazionista, hanno quindi di fronte la necessità da un lato di riappropriarsi delle armi della critica, della teoria rivoluzionaria del marxismo, unico strumento all'altezza di dettare l'orientamento, l'indirizzo, la rotta della lotta di classe proletaria a livello internazionale, e dall'altro di ritornare a lottare sul terreno della lotta di classe, ossia sul terreno dell'aperto antagonismo fra le classi, riorganizzandosi in modo adeguato e coerente sul fronte della difesa effettiva degli interessi proletari immediati, quindi sul terreno, appunto, della lotta immediata in cui coinvolgere le più larghe masse proletarie al di là dell'appartenenza o meno di carattere politico o religioso. In assenza di queste due condizioni: il più vasto movimento proletario di difesa sul terreno della lotta immediata, e la presenza e l'attività del partito di classe nelle file del proletariato, la presenza degli altri fattori oggettivi sulla scena storica non è sufficiente perché il movimento proletario internazionale, e in particolare la rivoluzione proletaria, abbia la forza di abbattere definitivamente i poteri borghesi aprendo così la strada alla trasformazione politica e sociale dell'intera società umana.

15. La guerra che gli imperialismi scatenano in ogni angolo del mondo — oggi in Iraq, come ieri in Afghanistan, in Cecenia, in Somalia, nei Balcani, in Palestina, in Congo o in Sierra Leone o in Centro America e via indietro fino al Viet Nam e alla Corea, e domani ancora in Medio Oriente, in Corea o in Indocina, a Cuba, nel Caucaso o nel Maghreb — è sempre rivestita di **giustificazioni ideali**: in «*difesa della sovranità esistente e dell'integrità territoriale*» come ad esempio nel caso della prima guerra del Golfo rispetto all'invasione del Kuwait da parte irachena, oppure in «*lotta contro il terrorismo internazionale e gli Stati che lo proteggono*» come nel caso dell'Afghanistan dei talebani, oppure in «*difesa delle popolazioni oppresse*» come nel caso della Bosnia e del Kosovo, oppure per esportare la «*democrazia e la libertà*» nei paesi sottoposti a «*brutale dittatura*» come nei casi di Panama, Grenada, Nicaragua o dell'attuale Iraq. Che siano state e siano giustificazioni infondate è evidente a tutti coloro che non si lasciano trarre in inganno dalla propaganda borghese. D'altra parte sono gli stessi gazzettieri borghesi a portare costantemente in evidenza che le «*vere*» cause delle guerre sono, di volta in volta, ben altre: **sostituire regimi che non sono più così flessibili e malleabili come un tempo, e che quasi sempre sono stati creati e sostenuti dalle stesse potenze che poi decidono di farli cadere; mettere le mani su zone geopolitiche ritenute strategiche sia dal punto di vista dei commerci che da quello militare; impossessarsi direttamente o attraverso i grandi trusts delle fonti di materie prime strategicamente importanti per l'industria avanzata (dal petrolio al gas naturale, dall'oro ai diamanti ai minerali indispensabili per la tecnologia avanzata, dall'acqua alle terre fertili); allargare le proprie zone di influenza a detrimento degli imperialismi concorrenti; sottomettere popolazioni e intere nazioni alle esigenze del proprio dominio industriale, commerciale, finanziario creando vere e proprie «riserve di caccia».** Insomma, giusta Lenin, **le guerre servono per una nuova spartizione del mercato mondiale**; l'imperialismo, d'altronde, proprio perché rappresenta il livello massimo e ultimo dello sviluppo capitalistico — il dominio del capitale finanziario su tutta la società — non è che la lotta di concorrenza capitalistica portata allo stadio massimo di scontro. Questo tipo di lotta di concorrenza coinvolge sempre più l'intera società. Perciò le guerre imperialistiche non si limitano più allo scontro fra «*eserciti*» sui «*campi di battaglia*»; nulla più è nettamente separato fra militare e civile, tutta la società ne viene coinvolta e sempre più i civili, gli inermi, vengono bombardati e massacrati per «*ragioni militari*». Da questo punto di vista, la guerra imperialistica, attuata si con reparti professionali, ma coinvolgente sempre più intere popolazioni negli scontri militari, anticipa — in senso del tutto borghese — la guerra di classe del proletariato, la

guerra della maggioranza della popolazione contro la borghesia dominante e i suoi apparati di difesa; abitua, in un certo senso, la maggior parte delle popolazioni, alla violenza, all'uso della forza, all'uso delle armi.

16. Il pacifismo, e tutti i movimenti che si rifanno alla teoria della «*pacifica convivenza*» fra le classi, del dialogo fra le classi e fra gli antagonismi, tenta di dare una risposta all'interventismo militare sul piano non solo religioso e morale, ma anche politico. Che sia una riposta borghese, e nella fattispecie piccolo-borghese, alla guerra, alle sue devastazioni e ai suoi massacri, è dato dal fatto che eleva il principio della coscienza individuale all'altezza del potere divino, un potere che pretendendo di essere **al di sopra di tutto e di tutti** pretende di essere in grado di sanare qualsiasi tipo di contrasto. Il pacifismo non ha mai messo in discussione il modo di produzione capitalistico, non ha mai messo in discussione le leggi del mercato, del capitale, del lavoro salariato; esso ha accettato la società capitalistica com'è, nelle sue fondamenta economiche e nei suoi risvolti politici, culturali, militari. Non esiste, in realtà, un fondamentalismo pacifista, se non in qualche illusa comunità dei «*figli dei fiori*». Il pacifismo condivide con il riformismo la convinzione che attraverso la pressione delle masse, naturalmente con mezzi del tutto pacifici, sia possibile far capire ai governanti, ai potenti, a chi ha il potere economico e politico concreti in mano, che la strada per attenuare i contrasti, smussare gli spigoli, fermare il corso delle contrapposizioni prima che esplodano appunto in violenza e guerra, sia quella del dialogo, del negoziato, della mediazione. La mentalità che il piccolo-borghese sviluppa nel corso della sua grama vita di «*voglio ma non posso*» fonda le sue radici nella condizione sociale di essere *si borghese*, quindi padrone, proprietario di qualche riserva, difeso e garantito dalle leggi in quanto proprietario, ma nello stesso tempo collocato fra i grandi borghesi, i grandi capitalisti e il proletariato, la classe dei senza riserve, dei senza garanzie; collocato in mezzo fra le due classi che nella realtà sociale capitalistica sono determinanti, sono produttrici della ricchezza sociale: il capitale, da un lato, il lavoro salariato dall'altro. Il piccolo borghese non ha forza di classe propria, premuto com'è dall'alto dalla grande borghesia che detiene il vero potere politico ed economico in mano, e dal basso dal proletariato che detiene la forza lavoro, dunque la forza sociale che viene sfruttata per estorcerne il plusvalore. Il piccolo borghese fa parte di quello strato che il marxismo ha chiamato delle *mezze classi*, che penolano — a seconda delle modificazioni nei rapporti di forza fra proletariato e borghesia — verso una o l'altra classe sociale principale. Il dialogo, la mediazione, la concertazione, la collaborazione sono tutte attitudini necessarie alle *mezze classi* che, in quanto tali, vivono grazie alla ripartizione del plusvalore estorto al proletariato e nello stesso tempo sotto la protezione delle leggi borghesi che difendono la proprietà privata e l'appropriazione privata. Il pacifismo è dunque il logico e naturale ideale per le *mezze classi*, poiché essendo anch'esse al servizio del capitale e delle sue esigenze di sopravvivenza ma nella condizione di poche riserve e minuscole proprietà, credono di poter ottenere maggiori vantaggi e maggiori garanzie in una situazione di pace sociale piuttosto che in una situazione di guerra nella quale il pericolo di perdere per sempre le poche riserve e le minuscole proprietà è molto alto. Il pacifismo piccolo borghese e laico si lega molto bene con il pacifismo religioso, in quanto l'ideale comune è che una forza al di sopra delle parti (per gli uni lo Stato, per gli altri Dio) se invocata nei modi adeguati può intervenire per impedire la guerra o fermare il corso. L'illusione che esista una forza al di sopra delle classi, neutra, e per di più così potente da fermare le forze sociali che si scontrano militarmente facendole regredire nei propri alvei originali, è particolarmente legata all'illusione democratica secondo la quale sono le coscienze degli individui che muovono il mondo. Ma il pacifismo, come del resto la democrazia, si è sempre arreso, alla fin fine, alla forza, trasformandosi di volta in volta in indifferentismo o in interventismo. Altra cosa è la prospettiva di pace che alberga negli ideali della maggioranza delle popolazioni. La solidarietà, l'aiuto, la protezione verso i più deboli, caratteristiche di ogni mammifero, fanno parte anche del dna del mammifero-uomo. Ma la società umana, sviluppata in grandi gruppi organizzati in società divise in classi sociali, ha ridotto le caratteristiche di solidarietà e di comunanza ad accessori di una vita sociale improntata esclusivamente alla difesa di privilegi, di garanzie, di proprietà. Bisognerà rompere definitivamente con la divisione della so-

cietà in classi contrapposte perché le caratteristiche della società di specie liberino finalmente tutto il loro potenziale di armata vita sociale.

17. La guerra imperialistica, aldilà delle giustificazioni con cui viene rivestita e che – come la nostra corrente politica ha previsto fin dalla fine della guerra del 1939-45 – spinge le borghesie più forti a propagandarla con argomenti dell'antidittatura, dell'antitotalitarismo, svela in realtà tutto il contenuto della dittatura del capitale sulla società, della dittatura dell'imperialismo su ogni potere borghese anche il più democratico; svela il totalitarismo delle leggi del capitale e del suo modo di produzione e riproduzione non solo sull'economia in generale ma sull'intera società, nonostante tutti i tentativi propagandistici della borghesia di coprire questa cruda realtà con le illusorie argomentazioni sulla eguaglianza degli uomini, sull'eguaglianza dei diritti, sul fondamento democratico dello Stato moderno. Per quanto intelligenti siano le moderne bombe americane che dovrebbero colpire chirurgicamente l'obiettivo prescelto, «solo» obiettivi militari, esse hanno provocato e provocano sempre migliaia di morti fra la popolazione civile: molto «democraticamente» colpiscono tutti gli individui che incontrano nel loro impatto, tutti egualmente morituri. Le stragi di civili hanno sempre fatto parte della guerra: civili o militari, se collocati nel campo avverso sono sempre nemici e vanno distrutti; è una vecchia strategia militare quella di fiaccare la tenuta e lo spirito combattivo delle truppe colpendo i civili alle loro spalle, le loro famiglie, i loro figli. Questo metodo, che la propaganda della moderna borghesia democratica ha sempre fatto passare come appartenente solo alla barbarie medievale o schiavista, è in realtà assurdo all'ennesima

potenza proprio sotto i regimi borghesi che, utilizzando nella guerra tutta la capacità distruttiva che la moderna industria capitalistica è in grado di sfornare, non si sono mai fatti scrupolo di usare i massacri di civili e di popolazioni inermi pur di vincere la guerra. E gli esempi non si fermano a Dresda, a Hiroshima o Nagasaki. Che cosa c'è di più totalitario del bombardamento delle città? Che cosa c'è di più dittatoriale dell'ordine di fare fuoco? La propaganda borghese dell'antitotalitarismo, di fronte alla massiccia e cieca distruzione di beni e di uomini che provocano i bombardamenti, può solo ripiegare sul cordoglio per l'avvenuto... «incidente», mostrando la sua reale incapacità di spiegare e giustificare la propria guerra; a meno di addossare la «colpa» dei bombardamenti al nemico che non si vuole arrendere incondizionatamente. Da qualsiasi lato la si voglia guardare, la giustificazione antitotalitaria della guerra non regge. Regge, invece, con più coerenza, la giustificazione contraria: la dichiarata dittatura imperialistica – come a suo tempo il fascismo e il nazismo – liberatasi dei vincoli propagandistici e istituzionali della democrazia, si propone apertamente per quello che è: dittatura, appunto, coercizione, negazione delle libertà individuali, concentrazione di tutti i poteri nelle poche mani borghesi, propensione all'esercizio aperto e dichiarato di ogni forma di violenza di cui lo Stato dispone, aperta accettazione della lotta di concorrenza sul mercato mondiale fino alla guerra guerreggiata. La politica della borghesia fascista differisce dalla politica della borghesia democratica solo nel metodo di governo, non negli obiettivi perseguiti che sono sempre la difesa dei privilegi sociali delle classi dominanti e la sottomissione forzata delle classi proletarie. Dal punto di vista proletario, dal punto di vista della lotta di classe, l'aperta dittatura capi-

talistica e imperialistica ha il vantaggio di scoprire il vero volto del capitalismo e delle classi dominanti, avendo provveduto da se stessa ad eliminare il castello di ipocriti istituti democratici. Va però collocato storicamente il passaggio da parte borghese dal metodo democratico al metodo fascista di governo. Il metodo democratico è quello che più di ogni altro garantisce alla classe dominante borghese la pace sociale, la collaborazione delle organizzazioni di massa del proletariato, la sottomissione volontaria del proletariato alle esigenze del capitale e della borghesia dominante (vedi Lenin, Stato e rivoluzione). Il metodo fascista è quello che la borghesia dominante adotta in una situazione storica in cui il metodo democratico non riesce a piegare le masse proletarie alle esigenze del capitale deviandole dallo sviluppo del movimento di classe verso la sua trasformazione in movimento rivoluzionario; gli esempi storici (in Italia, in Germania) dimostrano che il metodo fascista è stato adottato dalla borghesia dominante a fronte di un proletariato sfianato si dalla democrazia borghese ma non vinto e ancora potenzialmente rivoluzionario, perciò pericoloso per i poteri borghesi. Ma con la seconda guerra imperialistica mondiale, aldilà della propaganda che inebriò di osanna le grandi masse per la vittoria della democrazia sul fascismo, la vittoria del raggruppamento più potente di Stati imperialisti aprì la strada ad una sempre più diffusa fascizzazione della società (ed è ciò che la nostra corrente politica ha fin da allora sostenuto); da allora le democrazie si blindarono sempre più, si armarono sempre più, pronte a gestire il potere con metodi sostanzialmente fascisti (concentrazione in poche mani e nello Stato del potere economico e politico, collaborazionismo interclassista al massimo livello, poteri decisionali al di fuori dei parlamenti, sostegno

diplomatico e armato degli interessi del proprio capitalismo nazionale sul mercato mondiale, ecc.) ma ricoperti da spese mani di vernice democratica. Il parlamentarismo, l'elettoralismo, tornarono a svolgere la funzione del rincretimento organizzato dei crani, influenzando il proletariato a tal punto (in forza della presa che l'opportunismo stalinista prima, e post-stalinista poi, garantiva sulle masse proletarie) da farlo trasmigrare dalla partecipazione e dalla complicità di classe nella guerra imperialistica alla collaborazione attiva nella ricostruzione postbellica. L'abisso interclassista in cui è sprofondata il proletariato mondiale è particolarmente profondo, e ciò spiega l'immane fatica che i proletari fanno nel riconoscere il terreno della lotta di classe come il proprio terreno di lotta. Ma la storia della società divisa in classi è fatta di antagonismi di classe, di contrasti insanabili, di scontri ad ogni livello. **La forza, la violenza, la dittatura sono stati fattori di storia per tutte le classi rivoluzionarie del passato. Lo saranno tanto più per la classe rivoluzionaria della società moderna, il proletariato, che verrà spinto inesorabilmente sul proscenio della lotta di classe per la vita o per la morte, con una differenza sostanziale da tutte le classi rivoluzionarie precedenti: il proletariato sarà l'ultima classe sociale che storicamente ha la necessità di utilizzare la forza, la violenza, la dittatura per aprire al genere umano la strada verso la fine definitiva di ogni divisione di classe, di ogni antagonismo di classe, di ogni lotta di concorrenza, di ogni guerra. Con la vittoria definitiva della rivoluzione proletaria, e quindi con la trasformazione della società attuale in società comunista, in società di specie, scomparirà ogni materiale fattore di contrasto fra gli uomini, o anche larvato sfruttamento dell'uomo sull'uomo.**

Italia borghese, bellicista e codarda

(da pag. 1)

Formalmente l'Italia non è entrata in guerra contro l'Iraq; nei fatti ha svolto un ruolo di attiva fiancheggiatrice della colazione angloamericana. E' indubbio che la forte pressione delle manifestazioni contro la guerra all'Iraq ha in qualche modo preoccupato il governo Berlusconi, come ha preoccupato ovviamente l'alzata di scudi di Francia e Russia nei confronti degli Stati Uniti. Mai era successo in precedenza che uno dei membri del consiglio di sicurezza dell'Onu (la Francia) minacciasse il proprio veto contro una risoluzione voluta dagli Usa.

La guerra contro l'Iraq del 2003 non si è presentata con le stesse caratteristiche della guerra del 1991; le potenze occidentali non si presentavano unite come allora, anzi, si sono presentate con uno strappo piuttosto profondo. Questo strappo, che i movimenti della sinistra parlamentare e pacifisti hanno scambiato per «opposizione alla guerra», in realtà faceva emergere contrasti interimperialistici finora rimasti nascosti. Ciò nonostante la guerra è esplosa, e le truppe angloamericane hanno bombardato e invaso l'Iraq, conquistando le sue maggiori città e facendo cadere il regime di Saddam Hussein. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno dunque vinto la guerra; ora si spartiranno il bottino decidendo ovviamente di «premiare» gli Stati che li hanno appoggiati fin dal primo momento e di «punire» gli Stati che li hanno osteggiati. L'affare della ricostruzione, e soprattutto la distribuzione delle concessioni petrolifere, sono saldamente in mano americane. Non si portano 300.000 soldati in Iraq per far fuori una cricca di generali al comando di Saddam Hussein; servono per fare e vincere la guerra, e soprattutto per amministrare il dopoguerra!

Certo che, se la borghesia dominante italiana avesse una tempra diversa, avrebbe preso subito, senza esitazione e con coraggio, posizione per la guerra al fianco di Bush e Blair pretendendo di inviare anche propri reparti militari (come al tempo della guerra di Crimea); e in virtù di questo netto schieramento, avrebbe potuto pretendere una fetta del bottino. Invece si dovrà accontentare delle briciole che i peccatori americani e inglesi decideranno di lasciarle.

Dal punto di vista proletario, che la borghesia dominante italiana sia ridicolizzata nella sua pretesa politica di «grande potenza» non può che farci piacere. Ma sappiamo anche che la sua scaltrezza, la sua ambiguità, la sua forza diventano armi micidiali nella lotta contro il proletariato, nella lotta che quotidianamente pratica contro il proletariato per poterlo sfruttare in modo più redditizio e, solitamente, peggiorandone le condizioni di lavoro e di vita. Se non potrà sfruttare direttamente il proletariato iracheno per estrarre gas e petrolio, vuol dire che girerà ancor di più la vite dello sfruttamento sul proprio proletariato indigeno. Il profitto da qualche parte lo deve tirar fuori.

Ai proletari italiani il compito di riconoscere nella propria borghesia non il «compagno di strada», non il progresso democratico vincente sulla dittatura, non la forza liberatrice di popoli oppressi, ma il vero nemico di classe, la rappresentazione della spietata dittatura del capitale che opprime sempre più gli uomini nel lavoro salariato e i popoli nel dominio economico e sociale. Saddam Hussein è caduto, il regime capitalistico che lo vedeva al centro di una oligarchia finanziaria, politica e militare è crollato: accettato e sostenuto dalle maggiori potenze imperialistiche occidentali per trent'anni, in funzione di gendarme regionale anti-russo e anti-iraniano, e partner commerciale di prim'ordine soprattutto per le industrie degli armamenti americana, francese, tedesca, italiana, non rispondendo più alle esigenze egemoniche degli Stati Uniti nella regione del Golfo Persico, è stato trasformato in nemico da eliminare. Anche questo fa parte della legge di mercato e di concorrenza capitalistica. Altri capitalisti, altri generali prenderanno il posto della deposta oligarchia Husseinista, per riorganizzare l'economia distrutta dalla guerra e per ricominciare a sfruttare il proletariato iracheno a pieno ritmo: la guerra è servita anche per questo.

Aumentano i fattori di contrasto fra Stati Uniti ed Unione Europea

Il 40 per cento degli scambi commerciali russi avviene con l'Unione europea (l'8% con gli Stati Uniti) e il grosso degli affari riguarda gas e petrolio. Un terzo dei carburanti consumati in Europa proviene dalla Russia e nei prossimi anni la percentuale crescerà almeno del 10 per cento (1).

In tutto il mondo il petrolio si compra e si vende in dollari, ma la metà delle esportazioni di gas russo si realizza ormai in euro e una situazione analoga si ha con il legno. L'Iraq commercia già il petrolio in euro, e presto lo faranno anche Algeria e Libia, sostiene Javier Solana, il ministro degli Esteri dell'Unione europea.

Dunque, se il commercio mondiale del petrolio dovesse essere fatto in euro e non più in dollari, questo metterebbe gli Stati Uniti in una situazione di contrasto insanabile con l'area dell'euro, e in particolare con il nucleo fondante dell'Unione europea, Germania e Francia.

E' indiscutibile che l'economia statunitense attraversi una fase molto delicata del suo sviluppo, con un debito pubblico equivalente al 60 per cento del prodotto interno lordo, e una ricaduta sul deficit della bilancia dei pagamenti di centinaia di miliardi. Tutto questo sarebbe più che sufficiente perché il dollaro si svalutasse, ma dal 1945, dalla fine vittoriosa della seconda guerra mondiale, la moneta americana dispone delle enormi «sovvenzioni globali» che derivano dalla sua leadership. Quattro quinti delle transazioni internazionali, la metà delle esportazioni e due terzi delle riserve valutarie globali sono in dollari. Il commercio del petrolio in dollari è un pilastro di questo status. Se crolla questo pilastro, crolla la possibilità dell'economia americana di farsi sovvenzionare sistematicamente dal resto

del mondo.

Una minaccia per gli Usa è il grande commercio dell'Unione europea con il Medio Oriente. Dopo l'ampliamento del 2004 con l'Europa a 25 stati, l'Unione avrà 450 milioni di abitanti e comprerà oltre la metà del greggio prodotto dai paesi dell'Opec. La pressione sul mercato di un cliente del genere può indurre i paesi dell'Opec a considerare il passaggio dal dollaro all'euro come una convenienza, oltre al fatto di soddisfare un risentimento antiamericano che in Medio Oriente tende a radicarsi. L'euro, d'altra parte, attira altre economie, come quella del Venezuela, ad esempio, per cui si comprenderebbe il perché dell'accoglienza positiva da parte statunitense del tentato golpe anti-Chavez. Venezuela, Russia e Cina hanno diversificato le riserve delle loro banche centrali: non solo dollari, ma anche euro. E che il Giappone sia critico rispetto al monopolio globale del dollaro e faccia il tifo perché il potere globale statunitense diminuisca, è cosa nota.

L'euro non è così forte oggi da spaventare il dollaro, ma lo scenario futuro potrebbe rivelare un'aggressività sostenuta dell'euro, e quindi degli imperialismi europei che lo sostengono, nei confronti del dollaro. Resta il fatto che gli Stati Uniti non stanno ad aspettare che la corsa vincente dell'euro si svolga fino in fondo a detrimento del dollaro. «L'indebolimento della zona euro», senza risparmiare sui mezzi per farlo, sarà una delle linee guida della politica americana – sostiene il direttore dell'istituto per i problemi della globalizzazione di Mosca, Mikhail Deliaighin – e, addirittura, «la condizione strategica per la sopravvivenza degli Stati Uniti come leader geopolitico mondiale».

La guerra all'Iraq farebbe già parte di questa reazione ed è questa una delle ragioni, probabilmente, che hanno opposto Germania e Francia agli Stati Uniti. «La guerra», spiega un professore della Johns Hopkins University, «è una strategia degli Stati Uniti per prevenire una fuga dell'Opec verso l'euro come moneta di riferimento nelle transazioni petrolifere. Il controllo militare del petrolio dell'Iraq permetterà agli Stati Uniti di contrastare il controllo sui prezzi imposto dall'Opec. Questa guerra non ha a che vedere con nessuna minaccia delle vecchie armi di distruzione di massa di Saddam né col terrorismo. Riguarda invece la valuta globale per il petrolio».

Da questo punto di vista va quindi considerato un altro aspetto, non meno importante di quello della moneta. La questione della forza militare. Per quanto tempo ancora gli imperialismi europei più importanti, e nella fattispecie la Germania oltre che la Francia, sottostaranno alla superpotenza dominante americana in termini di sicurezza militare? La Nato non risponde più già da tempo alla difesa degli interessi di sviluppo degli imperialismi europei; risponde sempre più agli interessi di predominio nordamericano sul mondo e sulla stessa Europa. Dunque, la crisi della Nato di questi ultimi mesi è solo l'inizio di una crisi che metterà in forte discussione i rapporti interni fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e gli altri membri; e più ci si avvicinerà a contrasti duri fra gli imperialismi europei e l'imperialismo statunitense, più la crisi sprofonderà la Nato nell'impossibilità di operare. A quel punto il militarismo nordamericano dovrà fare i conti con l'insorgere prepotente di un nuovo militarismo tedesco, russo e francese.

Certo, il vantaggio che gli Stati Uniti hanno sull'Europa è di essere effettivamente un'unica nazione, un'unica entità statale, e per di più gigante e potente sia economicamente che militarmente. L'Europa, nonostante tutti gli sforzi fatti per diventare un'entità omogenea, uno Stato al di sopra degli Stati nazionali, non è riuscita e non riuscirà a raggiungere questo traguardo. La storia dei suoi capitalismi nazionali glielo impedisce. L'Europa, fino a quando permane la società capitalistica, continuerà ad essere un coacervo di nazioni a sviluppo capitalistico ineguale, di nazioni e di Stati fondamentalmente concorrenti e spinti ad aggredirsi l'uno contro l'altro per assicurarsi un predominio sul mercato mondiale in virtù del quale sopravvivere e rafforzarsi come grande centro imperialistico mondiale.

Nell'Ottocento ci provarono gli eserciti di Napoleone a fare dell'Europa un unico grande Stato borghese, ma non ci riuscirono trovandosi ostacolati da un'alleanza anomala ma efficace tra la moderna e industriale Inghilterra e l'arretrata e feudale Russia zarista; ci riprovò nel Novecento la Germania hitleriana, ma fu battuta dalla lega fra gli altri imperialismi europei e il più forte imperialismo americano. Ed è davvero impossibile che ci riesca oggi l'intesa fra un Chirac e uno Schroeder, anche se hanno concordato di organizzare insieme un abbozzo di esercito europeo.

Ciò non toglie, comunque, che i fattori di contrasto fra Stati Uniti e imperialismi europei passino attraverso l'euro e il petrolio.

(1) Vedi l'articolo «Il nemico è l'euro», sullo spagnolo *La Vanguardia*, ripreso da *Internazionale* nr. 482, del 4 aprile 2003. Gli altri dati e le citazioni sono ripresi da questo stesso articolo.

Alla guerra delle bombe fa da contraltare la guerra degli aiuti umanitari

Si può dire senza tema di smentita che le Organizzazioni Non Governative (le Ong) che si occupano di assistenza umanitaria non esisterebbero se non ci fossero le devastazioni di guerra: dopo le bombe arrivano le Ong a lenire le ferite e a portare aiuto alle popolazioni interessate dalla guerra.

La solidarietà che spinge milioni di volontari a dare il proprio lavoro per ricucire le molteplici ferite provocate da guerre sempre più devastanti, è senza dubbio un sentimento positivo, che tenta di riportare in un certo senso la speranza di vita dove

fino a poco prima ha regnato la morte. Ma ogni forma di solidarietà umanitaria, che non può far altro che lenire le ferite di guerra, è condizionata necessariamente dalla possibilità di sostenersi finanziariamente. Siamo in regime capitalistico, dunque ogni attività deve trovare i finanziamenti che le consentono di svolgersi e di durare nel tempo. I finanziamenti possono essere elargiti da privati cittadini e da istituzioni pubbliche. E, secondo la legge economica che presiede alla circolazione del denaro, tale denaro, tali capitali, devono tradursi in un

vantaggio per chi o per coloro che lo investono. Il vantaggio può essere immediatamente economico, oppure di ordine politico, diplomatico, propagandistico, ed anche militare – come dimostrò la Croce Rossa con i suoi interventi nei campi di battaglia per raccogliere i feriti e seppellire i morti, togliendo questo compito alle truppe impegnate a combattersi.

Secondo l'autore di un libro-denuncia (1), quello che viene chiamato «terzo settore», ossia l'attività economica legata agli aiuti umanitari, ha rappresentato nel 2000 un fatturato di 1100 miliardi di dollari

(l'ottava economia mondiale!) e ha dato lavoro a 19 milioni di persone ai quali vanno aggiunti 11 milioni di volontari a «tempo pieno».

Il circo umanitario, sempre pronto a partire per i più diversi angoli del mondo dove catastrofi di guerra gridano il loro dolore invocando aiuto, è in realtà un business. Un grande business, che cavalca le conseguenze delle guerre borghesi e che corre parallelo al business delle ricostruzioni postbelliche. E come tutti i business, anche questo va approntato, metodicamente, nei tempi utili e con progetti pronti ed economicamente interessanti, allo scopo di ottenere appunto i finanziamenti che permetteranno di realizzarlo. E' certo che donazioni private e versamenti di

(Segue a pag. 7)

Sul filo del tempo ORIENTE

Ripubblicando questo vecchio scritto di Amadeo Bordiga (pubblicato in quella che fu la rivista teorica di partito, *Prometeo*, nel febbraio 1951), vogliamo ritracciare il corretto filo delle posizioni marxiste sulla questione della guerra, dell'atteggiamento del proletariato rivoluzionario rispetto allo sviluppo storico dei conflitti imperialistici, delle tesi su cui si basano le posizioni del partito di classe. La situazione storica di quegli anni - si stava svolgendo la guerra di Corea - era certamente diversa da quella attuale; ad esempio non si era ancora sviluppato e non era ancora giunto a compimento il lungo ciclo di lotte anticoloniali che caratterizzò tutti gli anni del secondo dopoguerra fino al 1975, e che comprese i movimenti nazionalisti rivoluzionari in Oriente, in Africa, in America Latina. Ciò nonostante i fattori di crisi di guerra erano ancora tutti presenti.

Lontano dall'innamoramento dei movimenti armati, dal romanticismo della lotta dei Davide contro i Golia, e nello stesso tempo lontano dall'indifferentismo verso movimenti sociali che non fossero puramente proletari, questo scritto contribuisce a ribadire la complessa prospettiva rivoluzionaria nella quale il partito di classe si deve riconoscere: l'applicazione del materialismo storico e dialettico permette ai marxisti di non perdere la bussola della rivoluzione proletaria internazionale, pur dovendo navigare nell'oceano delle contraddizioni e degli ineguali sviluppi del capitalismo a livello mondiale. Rivendicata la prospettiva della rivoluzione proletaria internazionale, della dittatura proletaria a livello internazionale, rivendicate le grandi parole d'ordine del disfattismo rivoluzionario contro i centri di potere imperialistici dell'Occidente e la lotta contro ogni forma di oppressione capitalistica, compresa dunque quella delle nazioni e dei popoli arretrati, vengono qui vibrati colpi micidiali al socialnazionalismo, alla teoria della convivenza pacifica e alla teoria dei blocchi partigiani in difesa di una pretesa democrazia da contrapporre al totalitarismo fascista.

Il quadro del conflitto che avanza non può essere presentato senza che ne siano protagonisti i popoli dell'Oriente.

Questi si raggruppano in un blocco potente attorno alla Russia e si levano contro il blocco di occidente, che ha alla testa le grandi potenze coloniali bianche.

Non sono soltanto gli atlantici a gridare che questa era la grande prospettiva rivoluzionaria russa fin dal principio: alleanza, con lo Stato dei soviet, da una parte della classe operaia dei paesi occidentali, dall'altra dei popoli oppressi di colore, per abbattere l'imperialismo capitalista. Sono gli stessi giornalisti della sponda americana che, rievocando la lotta come era impostata trenta anni addietro, rendono omaggio al loro nemico per la potente continuità storica nella sua strategia mondiale.

Nel settembre del 1920, dunque tra il secondo e il terzo congresso della III Internazionale, ben ferma sulle direttive del marxismo rivoluzionario, si tiene, ricordano quei giornalisti, a Baku il Congresso dei popoli di Oriente. Quasi duemila delegati, dalla Cina all'Egitto, dalla Persia alla Libia.

E' Zinoviev, che pure non aveva l'allure del guerriero, che legge il manifesto conclusivo dei lavori, è il presidente della Internazionale Proletaria; e alla sua voce gli uomini di colore rispondono con un solo grido levando spade e scimitarre. «L'Internazionale comunista invita i popoli dell'Oriente a rovesciare con la forza delle armi gli oppressori di Occidente; a tal uopo proclama contro di essi la *Guerra santa*, e designa l'Inghilterra come primo nemico da affrontare e combattere!».

Ma un non diverso grido di guerra è lanciato verso il Giappone, contro il quale si invoca l'insurrezione nazionale dei coreani, mentre l'odio bolscevico viene nel proclama di Zinoviev dichiarato anche alla Francia e all'America, «ai pescecani statunitensi che hanno bevuto il sangue dei lavoratori delle Filippine!».

Benché quindici anni dopo Zinoviev sia stato giustiziato, oggi non si farebbe che tenere fede alla sua sfida, e, a sentire i fogli che citano quel fremente appello, Lenin avrebbe fin da quell'anno intraveduto che la via passava per una acuitizzazione della rivalità imperiale tra Giappone e Stati Uniti; avrebbe addirittura offerto ai secondi una base militare nel Kamciatka per colpire i nipponici. Dubitiamo di questo punto storico, ma la prospettiva era esplicita, fin dalle tesi sull'Oriente del IV congresso mondiale comunista della fine del 1922; e qui citiamo di prima mano. «Una nuova guerra mondiale nel Pacifico è inevitabile, se la rivoluzione non la previene... la nuova guerra che minaccia il mondo non trascinerà solo Giappone, America ed Inghilterra, ma anche le altre potenze capitalistiche come la Francia e l'Olanda (la lotta nel 1941 ebbe anche a teatro le Indie olandesi, sebbene la metropoli fosse sotto l'occupazione tedesca) e tutto lascia prevedere che essa sarà ancora più devastatrice che la guerra 1914-1918».

Una Russia di oggi che apertamente attaccasse in Oriente le truppe delle metropoli di Occidente, alla testa di cinesi, coreani, indocinesi, filippini, ed anche arabi, egiziani e marocchini, sarebbe dunque sulla via maestra della rivoluzione, come Lenin la segnò e l'antevide?

* * *

Per il sudicio borghese dei nostri paesi,

fitto e prestito, o peggio ancora in dono.

Oggi che, schiantata la centrale tedesca che non governava su nessun popolo extracontinentale, ma, sola, tentava di superare il controllo mondiale unitario del mare e dell'aria, questo rimane incontrastato alle metropoli anglosassoni. Oggi, soltanto, si propone alle masse sterminate ma semi inermi dei popoli dell'Oriente di andare al loro attacco, si riproclama la santa guerra e si invoca la selva delle scimitarre contro la spietata minaccia della pioggia di atomiche, si illudono combattenti fanatici ma ignoranti sulla ritirata ruffiana e traditrice, smascherata dalla stessa stampa inglese, delle divisioni motorizzate e degli stormi aerei dinanzi a pugni di uomini che avanzano a piedi.

Qualche cosa di fondamentale, in tutto questo, non va.

* * *

Un uomo piccolo dai corti baffi biondi, dalla calma voce e dagli occhi luminosi e limpidi legge dalla tribuna del Cremlino le sue tesi sulla questione nazionale e coloniale, e la risolve in nuova chiarezza tra l'ammirazione dei rappresentanti del proletariato e del marxismo del mondo. Sì, la Seconda Internazionale non aveva capito nulla di questo, aveva condannato l'imperialismo, ma poi era caduta nelle sue spire per non avere inteso che contro di esso bisognava mobilitare tutte le forze: nella madre patria il disfattismo della insurrezione sociale, nelle colonie e nei paesi semicoloniali anche la rivolta nazionale. Era caduta nell'inganno della difesa della patria, i suoi capi traditori avevano mangiato nel piatto dell'imperialismo, invitando i lavoratori della grande industria ad accettare qualche briciola del feroce sfruttamento su milioni di uomini oltremare.

Oggi noi, Internazionale Comunista, noi, Russia dei Sovieti, noi, partiti comunisti che in tutte le nazioni progredite tendiamo alla conquista del potere, in guerra dichiarata alla borghesia e ai suoi servitori socialdemocratici, stipuliamo nei paesi di oriente una alleanza tra il giovanissimo movimento operaio, i nascenti partiti comunisti, e i movimenti rivoluzionari che tendono a cacciare gli oppressori imperialisti. Abbiamo in una discussione, alla luce della nostra dottrina, stabilito di non parlare di movimenti *democratici borghesi*, ma di movimenti *nazionalisti rivoluzionari*, poiché non possiamo ammettere alleanze colla classe borghese ma solo con movimenti che stiano sul terreno della insurrezione armata.

La parola *borghese* era troppo forte, ma quella *nazionalista* lo era altrettanto: vecchi socialisti come Serrati e Graziadei mostrarono, ingenuo l'uno, sottile l'altro, le loro perplessità.

L'analisi di Lenin proseguiva tranquilla, senza perplessità di sorta. Le tesi contengono i suoi dati inequivocabili. Occorre anzitutto «una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche». Senza tale guida fondamentale non si capirebbe nulla del metodo marxista, che non soffre regole ideologiche buone per tutti i tempi. Io, diceva Serrati, ho dovuto lottare sei anni contro l'infatuazione nazionalista per Trieste che doveva essere liberata dai tedeschi, infatuazione che si diceva rivoluzionaria. Come posso plaudire al nazional-rivoluzionario malese? Ma, storicamente pensando, una lotta nazionale a Trieste nella situazione del 1848 avrebbe avuto l'appoggio proletario perché era rivoluzionaria, in mezzo ad una Europa che doveva uscire dalle svolte della rivoluzione antif feudale: così per le leniniste guerre nazionali progressive in Europa, fino al 1870. Alla data 1914 le guerre sono imperialiste e reazionarie, poco importa che abbiano per teatro la stessa frontiera, per bandiera la stessa ideologia, è lo stadio di sviluppo sociale che a noi marxisti interessa.

In quali circostanze storiche ed economiche parlava Lenin al Cremlino, Zinoviev pochi mesi dopo a Baku? Le tesi lo scolpiscono.

«Il fine essenziale del partito comunista è la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia». Questa ipocrisia copre la realtà della oppressione sociale nel mondo borghese tra padrone ed operaio, e la realtà della oppressione dei grandi e pochi stati imperiali sulle colonie e semicolonie. Per stabilire la nostra strategia in Oriente, le tesi di Lenin ribadiscono una serie di capisaldi. «Dobbiamo por fine alle illusioni nazionali della piccola borghesia sulla possibilità di una *pacifica convivenza* e di una eguaglianza tra le nazioni *sotto il regime capitalistico*». «Senza la nostra vittoria sul capitalismo non possono essere abolite né le oppressioni nazionali né l'ineguaglianza sociale». «La congiuntura politica mondiale attuale (1922) mette all'ordine del giorno la *dittatura del proletariato*; e tutti

gli avvenimenti della politica internazionale si concentrano inevitabilmente intorno a questo centro di gravità; la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Sovieti, che deve raggruppare attorno a sé da una parte tutti i movimenti di classe dei lavoratori avanzati in tutti i paesi, dall'altra quelli emancipatori nazionali nelle colonie e nazioni oppresse». Nel compito della Internazionale comunista va tenuto conto «della tendenza alla realizzazione di un *piano economico mondiale* la cui applicazione regolare sarebbe *controllata dal proletariato vincitore di tutti i paesi*».

Altri punti fondamentali stanno a base della tattica «orientale». Non potrebbero essere più rassicuranti. «Diventa *attuale* il problema della trasformazione della *dittatura proletaria nazionale* (che esiste in un solo paese e non può perciò esercitare una influenza decisiva sulla politica mondiale) in *dittatura proletaria internazionale* (quale realizzerebbero almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale)». E soprattutto: «L'internazionalismo operaio esige la subordinazione degli interessi *della lotta proletaria in un paese* agli interessi *di questa lotta nel mondo intero*, e, da parte delle nazioni che hanno vinto la borghesia, il consenso ai massimi *sacrifici nazionali in vista del rovesciamento del capitale internazionale*».

Tutto questo essendo ben saldo, e salda la fiducia nella lotta rivoluzionaria anticapitalistica in tutti i paesi borghesi, anche i più radicali tra i marxisti europei di sinistra gridarono il loro consenso alle conclusioni delle tesi, ed alla ferrea dialettica dell'oratore.

* * *

Si può su tali basi sistemare, con modo più autentico di quello che conviene alla grande stampa, l'inquadramento di Lenin.

Il modo di vita delle associazioni umane nei lunghi millenni non rende direttamente dipendenti i popoli dei vari paesi, che talvolta non si incontrano e nemmeno si conoscono. Ma quando l'era del capitalismo si inizia, già i metodi di produzione e di comunicazione hanno legate tutte le parti della terra. La rivoluzione politica contro i poteri feudali balza violentemente da un capo all'altro di Europa; non vi sono più storie nazionali ma una storia sola, almeno di tutta la parte atlantica del continente. La classe dei proletari appare sulla scena storica e combatte con la borghesia nelle sue rivoluzioni, partecipa ad un fronte unico per le conquiste liberali e nazionali, ed offre ai nuovi padroni della società le truppe irregolari delle insurrezioni e quelle regolari delle grandi guerre di sistemazione nazionale. E' un fatto storico, e lo stesso Manifesto del 1848 ne fa ancora una norma strategica per dati paesi e popoli, come quelli ancora oppressi da Austria e Russia.

Non è il caso di coprire il fatto che azione nazionale vuol dire blocco delle classi: in quella fase, capitalisti ed operai contro i feudatari.

Per tutto il campo europeo, il marxismo chiude questa fase al 1870. Nella Comune di Parigi, come del resto aveva tentato nel '48, la classe operaia denuncia il blocco nazionale, lotta da sola e prende il potere, per tempo sufficiente a mostrare che la forma di esso è la dittatura.

Da allora chi, *nel campo Europeo*, invoca ancora blocchi nazionali tra le classi, è *traditore*: la terza internazionale, la rivoluzione russa, il leninismo liquidano per sempre tale partita: nella teoria, nella organizzazione, nella lotta armata.

In Oriente i regimi sono ancora feudali. Quale sarà lo sviluppo? Le potenze coloniali hanno portato i prodotti della loro industria, ed in pochi casi gli stessi impianti, ai margini costieri; lo stesso artigianato locale decade e i suoi elementi si versano nell'interno, nel lavoro agricolo: un contadino miserissimo soggiace allo sfruttamento diretto dei signorotti indigeni e indiretto del capitale mondiale. Ove una locale borghesia industriale e commerciale sorge, essa è legata a quella straniera e ne dipende. Mal si delinea un blocco contro gli stranieri; solo in certi paesi (vedi il Marocco) vi accedono gli stessi capi feudali e il gran possesso terriero; in genere la spinta viene dai contadini, dai pochi operai; e ad essi si unisce, come in Europa nell'epoca romantica, la categoria degli intellettuali, divisi tra la xenofobia tradizionalista e le suggestioni della scienza e della tecnica bianca. Questa massa informe insorge; il suo moto crea difficoltà gravi alla classe capitalistica europea: essa ha due nemici, il popolo delle colonie, il proletariato di casa.

Come pensiamo che da un sistema di economia sociale di oriente si arrivi al socialismo? Occorre, come in Europa, atten-

dere una rivoluzione borghese coi suoi moti nazionali appoggiata dalle masse lavoratrici e povere, e solo dopo, lo stabilirsi di una lotta di classe, locale, del movimento operaio, della lotta per il potere e i Soviet? Con una tale strada la rivoluzione proletaria coprirebbe secoli e secoli.

In modo più o meno chiaro, i delegati di Oriente nel 1922 dissero di no, che per il capitalismo con le sue infamie, oramai non più mascherate da parate popolari e nazionaliste, non volevano passare, ma affiancarsi alla rivoluzione mondiale delle classi operaie nei paesi capitalisti, ed attuare anche nei loro paesi la dittatura delle masse non abbienti e il sistema dei Soviet.

I marxisti occidentali accettarono il piano. Esso significa che ove in Oriente scoppia la lotta contro il locale regime feudale agrario o teocratico, e al tempo stesso contro le metropoli coloniali, i comunisti locali e internazionali entrano nella lotta e la appoggiano. Non per darsi come postulato un regime democratico borghese, autonomo e locale, bensì per scatenare la rivoluzione permanente, che si fermerà alla dittatura sovietistica. Marx ed Engels, ricordò Zinoviev, allargando le braccia davanti alla sorpresa di Serrati, l'hanno sempre detto: lo dissero per la Germania del 1848!

Ed allora la serie dei tre periodi si pone così: appoggio alle insurrezioni nazionali nelle metropoli, fino al 1870. Lotta insurrezionale di classe nelle metropoli; 1871-1917: una sola vittoria, in Russia. Lotta di classe nelle metropoli e insurrezioni nazionalpopolari nelle colonie con la Russia rivoluzionaria al centro, in una unica strategia mondiale che si fermi solo al rovesciamento OVUNQUE del potere capitalistico, al tempo di Lenin.

Il problema economico sociale, in una simile prospettiva, veniva superato dalla garanzia contenuta nel «piano economico mondiale unitario». Il proletariato, padrone in occidente del potere e dei mezzi moderni di produzione, ne fa partecipe l'economia dei paesi arretrati con un «piano» che, *come quello* cui già tende il capitalismo di oggi, è unitario, ma a *differenza di quello* non vuole conquiste, oppressione, sterminio e sfruttamento.

* * *

La prospettiva della terza guerra mondiale oggi possibile NON E' QUESTA.

Anzitutto è stato gettato via il concetto di interdipendenza mondiale delle lotte, come dottrina, come strategia, come organizzazione. Il Presidium della Internazionale Comunista, violando le facoltà statutarie, si è arbitrato il 15 maggio 1943 a disciogliere la organizzazione, pretendendo che la decisione internazionale dei problemi di un singolo paese non è più possibile, essendo mutata la situazione del 1920, e ogni partito nazionale deve essere autonomo. Nella motivazione è approvato il distacco del partito comunista degli Stati Uniti nel novembre 1940! Ma questo era avvenuto di fronte alla spartizione della Polonia con Hitler! E' poi detto che la rottura del vincolo mondiale è necessaria perché, mentre i partiti nei paesi hiteriani devono fare lotta disfattista, quelli nei paesi avversari devono lavorare per il blocco nazionale: le parole ufficiali sono: «*appoggiare con ogni forza lo sforzo di guerra dei governi*».

La grande via, la grande prospettiva di Lenin è dunque caduta, se nel campo occidentale, e non più in una *colonia o semicolonie*, si fa blocco, non con gruppi nazionalisti insorti contro un governo di casa o di fuori, ma *col governo* costituito, borghese, capitalistico, imperiale, possessore delle colonie di oltremare. Caduta e capovolta è la formula della alleanza di allora, che era di chiarezza cristallina: lega fra tutti i nemici dei grandi poteri capitalisti di occidente.

La storia non è mai semplice e facile a decifrare, e lo schieramento degli stati, oggi che la consegna cambia di nuovo, ed è di dirompere (come si faceva con Hitler) la forza interna dei governi guerrafonda di America ed Europa, riuscirà più o meno complicato, come alla vigilia delle altre due guerre.

Intanto la decisione sul doppio compito dei partiti nei vari stati, viene sempre da quel presidio del Cremlino, che osò autodisciogliersi.

Ma non abbiampoi, come nel programma di Lenin, quale traguardo della alleanza di classi oppresse e popoli oppressi, *la caduta del capitalismo* in America e Inghilterra. Manca così ogni via alla *dittatura proletaria internazionale* ed ogni possibilità di quel «*piano di economia proletaria mondiale*» che sola scioglieva il problema di «saltare» il regime borghese in Cina e non crearlo a beneficio dei Ciang-kai-shek di ieri, dei Mao-Tsé di domani (o dei Tito di oggi). A tutto si è rinunciato, poiché si oppone alla via maestra quella tortuosa che ammette la «*pacifica convivenza*» sotto il

regime capitalista; perché non si subordina più l'interesse di una prima nazione proletaria a quello della vittoria nei paesi più avanzati, e si negano i «sacrifici nazionali», da Lenin richiesti e promessi, per far luogo ad un comune egoismo nazionale e statale.

A questi patti, come era basso opportunismo, perfettamente analogo a quello della seconda internazionale che volle nel 1914 i blocchi nazionali, l'appoggio totale ai governi in guerra della alleanza antigermanica, così distrutte e rinnegate tutte le garanzie leniniste, lo è divenuta la alleanza nazionale nei paesi di Oriente, e il «blocco delle quattro classi» che abbraccia borghesi locali di industria e di commercio, e impegna ad essi un lungo avvenire di esercizio economico capitalistico. L'appoggio di guerra ad un regime di Mao-Tsé è tanto reazionario quanto lo è stato quello al regime di Roosevelt, e quanto lo fu - al tempo di Lenin - l'appoggio in guerra all'impero kaiserista o alla repubblica francese.

* * *

La sinistra marxista in tempo ammoni che la grande linea della prospettiva storica della classe rivoluzionaria non muta, da quando essa per effetto di nuove forze produttive appare nella società, fin quando non perviene alla definitiva dispersione dei rapporti di produzione antichi.

Ma la maggioranza della classe operaia

sembra oggi seguire la scuola che pretende mutare le grandi prospettive, sotto pretesto che lo studio di situazioni ed esperienze nuove lo esiga. Non diversamente si difese il revisionismo della fine dell'altro secolo, assumendo che le forme pacifiche dello sviluppo borghese suggerissero di fare gettito del mezzo della lotta armata e della dittatura che Marx preconizzava.

Tutto potrebbe avere insegnato il trentennio che ha seguito la scomparsa di Lenin, fuor che la interdipendenza mondiale, e degli Stati costituiti, e delle economie sociali, sia rallentata. Se così fosse, come avrebbero i governanti russi abbracciata ed impegnata a Yalta, a Potsdam, la modernissima politica di guerra; che ha voluto sulla scena mondiale il vinto annientato e distrutto, sotto la vera dittatura internazionale del blocco vincitore? Che ha elevato l'inganno, più grandioso di quello della lega wilsoniana 1918, della Organizzazione delle nazioni, nel cui palagio, mentre sui campi di Corea scorre il sangue, scorre lo spumante nei calici dei brindisi cui partecipano con tranquillo sorriso gli avversari delle nuove guerre sante?

Non ha dunque alcun senso proporre alla classe operaia una prospettiva che la chiuda nel breve ambito di problemi nazionali.

La teoria che baratta il piano socialista mondiale con il socialismo in un solo paese, che sostiene possibile la convivenza non

solo di ipotetici stati proletari con gli stati della borghesia, ma anche solo di opposti centri di potere militare costituito, prima che il capitalismo mondiale sia vinto, questa teoria non è nulla di diverso da quella «piccolo borghese sull'uguaglianza giuridica delle nazioni in regime capitalistico» bollata nelle tesi 1922 di Lenin; nulla di mutato da programmi della «Lega per la Pace e la Libertà» dei Mazzini, dei Kossuth, bollata in quelle 1864 di Marx.

Poiché al piano unitario mondiale di potenza meno che mai oggi rinuncia il Capitale, e muove a ribadire le catene sulla classe operaia di tutti i paesi «prosperi» e poveri, e la soggezione degli stati minori e delle immense masse coloniali, ogni teoria di convivenza ed ogni grande agitazione mondiale di pace, vale complicità con quel piano di affamamento e di oppressione.

Ogni tentativo di una guerra santa come appello alla difesa da un assalto che voglia turbare quell'impossibile equilibrio, fatto dopo le rinunzie di decenni e decenni alla richiesta suprema di distruggere dalle fondamenta i centri imperialisti non può avere come contenuto reale che la immolazione degli sforzi di partigiani e di ribelli ai fini di imperialismi, che li sfrutteranno non diversamente da quello americano, presentato nel 1943 tra i campioni della libertà del mondo.

Ma la maggioranza della classe operaia mondiale, tuttavia, cade oggi nell'inganno

della campagna per la Pace, e forse domani cadrebbe in quella di una nuova e vana immolazione partigiana; non ritorna alla sua prospettiva autonoma rivoluzionaria, come dopo il 1918 seppa tornarvi.

Forse occorre attendere l'altro Lenin, ed era Lenin, come sfuggì detto in un momento di lirismo al freddo Zinovief, «l'homme qui vient tous les cinquante ans?»

Cinquecento anni, oggi che le grosse riviste traggono luce per il pubblico non meno grosso da cicli tanto brevi, come quello di Ike da «mediano di mischia» a generalissimo atlantico, o quelli di cambio della guardia nelle alcove dei capi politici?

Il cammino del comunismo, che non si chiude nel ciclo della vita di uomini e nemmeno di generazioni, non avrà bisogno di tanto, perché alla politica del blocco occidentale antifascista e antitedesco di ieri, a quella del blocco orientale di oggi, sedicente anticapitalista, che persegue non più la repubblica socialista mondiale ma una democrazia nazionale e popolare, più mentita di quella bandita da Washington, sia data la stessa definizione che dette Lenin al socialnazionalismo del 1914: tradimento. E sia data da una ricostituita unità di organamento e di lotta degli sfruttati e degli oppressi di tutti i paesi.

E fino a tanto, non v'è pace che sia desiderabile, non v'è guerra che non sia infame.

E' uscito il n. 466 (Maggio2003) del nostro giornale in lingua francese

«le prolétaire» sommario:

- L'Irak, c'est le monde
- Solidarité de classe avec les sans-papier en lutte!
- Lénine: La propagande de paix sans appel à l'action révolutionnaire ne peut que semer des illusions
- Les luttes de classes et d'Etat dans le monde des peuples de couleur, champ historique vital pour la critique révolutionnaire marxiste (2)
- Le marxisme et l'immigration des prolétaires
- Les luttes de classes et d'Etats dans le monde des peuples de couleur, champ historique vital pour la critique révolutionnaire marxiste (2)
- Février 1933: L'incendie du reichstag
- Nouvelles du frontisme politique: propositions unitaires à propos de la guerre
- Grèves chez Arcade et AVCO
- La Turquie, poubelle de l'Europe
- Précisions sur un site internet

Metalmecanici: l'ennesima presa in giro dei sindacati collaborazionisti

(da pag. 1)

categoria.

Se si voleva «tentare» un recupero che andasse veramente nel senso di un riequilibrio dei livelli salariali e quindi anche di una tendenza ad unificare nell'obbiettivo i proletari si sarebbe dovuto questa volta si chiedere un forte aumento salariale con una riparametrazione capovolta rispetto al passato, e cioè aumenti maggiori per i livelli peggiori pagati (dal 4° livello in giù che sono la stragrande maggioranza della categoria) e minori per quelli meglio pagati.

E' altrettanto evidente che un sindacato non di classe ma per lunga tradizione collaborazionista e tricolore come la Fiom-Cgil non si prenderà mai la responsabilità di scrivere nella sua piattaforma un simile obbiettivo, sempre preoccupata di salvaguardare la «professionalità» innanzitutto e quindi la concorrenza tra i proletari voluta dai padroni per dividerli e spronarli a farsi maggiormente sfruttare.

Secondo i dati diffusi dalla Fiom, per quanto riguarda la piattaforma presentata, 445.000 metalmecanici hanno partecipato al voto (un dato, dicono soddisfatti, vicino a quello dell'inizio del 2001 dove però erano tutte e tre le organizzazioni a presentarla assieme) approvandola nel 97% dei casi e ben il 77% ha scelto l'aumento uguale per tutti: tutto questo con il referendum a scrutinio segreto e tenendo presente che larga parte dei lavoratori Fiat tecnicamente non ha potuto partecipare alla fine dello scorso anno quando è stata presentata a causa della drammatica crisi che attraversava il gruppo.

Anche in questa occasione, la Fiom sta

cercando di recuperare credibilità verso i suoi iscritti e verso quelli che fuggono dalle altre due organizzazioni - avendo assunto ormai un ruolo più direttamente collaborazionista con le esigenze più pressanti del padronato - attraverso l'accettazione sia pure formalmente minima di un obiettivo tendenzialmente unificante come l'aumento uguale per tutti, salvo poi non dare assolutamente sostegno concreto, con la lotta, a questo obiettivo.

Infatti a 4 mesi di distanza dalla presentazione alla controparte della piattaforma sindacale, nonostante la Federmecanica si sia fin da subito rifiutata di andare incontro anche minimamente a queste richieste pregustando già un accordo separato con le altre due organizzazioni più disponibili e molto meno dispendiose nelle richieste come già fatto nella precedente contrattazione di due anni fa, la Fiom ha dichiarato un solo sciopero di 8 ore per il 21 febbraio (in concomitanza con quello di 4 ore proclamato da tutta la Cgil sulla «crisi industriale») e ha dovuto mascherarlo con altri obiettivi diversi dal contratto per non incorrere nelle sanzioni minacciate dal padronato ai loro iscritti dato che avrebbero violato la moratoria prevista dagli accordi di luglio '93 dove si prevedeva che durante i 4 mesi successivi la presentazione della piattaforma sindacale non si dovesse scioperare pena la sospensione della indennità di vacanza contrattuale prevista.

Da una parte quindi si tende a sostenere che gli accordi del '93 stanno stretti per le drammatiche condizioni in cui i proletari si ritrovano sul piano di una effettiva e sempre più generalizzata precarietà del posto di lavoro e del salario soprattutto ai livelli più

bassi; dall'altra si continua a richiamare i proletari sul piano della lotta che dovrebbe essere ingaggiata in modo deciso contro i padroni al rispetto delle regole che quegli accordi prevedevano e dei quali pur avvantaggiandosi i padroni stessi vogliono modificare a loro maggior vantaggio.

I bonzi sindacali della Fiom, come a volersi «giustificare» verso i padroni e verso il governo, continuano a sbandierare le loro cifre sulla più autentica democraticità della loro piattaforma, sul fatto che si debba tener pur in conto che rappresentano la maggioranza dei lavoratori tra i metalmecanici e che quindi tutti nelle istituzioni per questo solo fatto dovrebbero dar ragione delle loro richieste.

Il fatto è che la legge prevede che bastino due organizzazioni sindacali riconosciute tra le maggiormente rappresentative per rendere legale un contratto (davvero un accordo molto precedente e lungimirante!), ma è su un altro piano che la lotta si svolge e dal quale il collaborazionismo sindacale ancora una volta vuole deviare i proletari: sul piano dei rapporti di forza oggi largamente favorevoli al padronato. Ma è dal ribaltamento di quei rapporti sfavorevoli, attraverso lotte dure e decise contro gli interessi dei padroni, che i proletari possono in qualche modo iniziare a difendersi.

Non è appellandosi al rispetto delle supposte regole democratiche che i proletari hanno potuto impedire, soprattutto prima, sul piano pratico e dopo anche legale e contrattuale, il loro sistematico peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita generali. Questo contratto segnerà purtroppo un peggioramento sostanziale delle condizioni salariali, di lavoro, di vita dei prole-

tari: ciò lo si deve soprattutto all'abitudine, purtroppo assorbita per troppo tempo dal collaborazionismo sindacale, di «difendere» le proprie rivendicazioni con metodi e mezzi del tutto spuntati e impotenti proprio perché delegano ad occhi chiusi ai bonzi sindacali la stesura delle piattaforme, gli incontri e la negoziazione con i padroni, l'attivazione e la chiusura della lotta. I proletari devono riprendere nelle proprie mani la conduzione della propria lotta di classe, il sostegno dei propri obiettivi che devono prevedere innanzitutto nessuna compatibilità con le esigenze dell'azienda o dell'economia nazionale e che dovranno prevedere, là dove sarà possibile, la scrittura delle proprie rivendicazioni salariali o normative sulla base del diretto coinvolgimento di tutti i proletari, il sostegno della lotta decisa contro gli interessi dei padroni e di chi li sostiene anche tra le fila operaie.

Di fatto, già da molto tempo in molte aziende i padroni stracciano il contratto nazionale anche se tale contratto prevede molte compatibilità con le loro esigenze aziendali e di mercato; ma nella misura in cui tale contratto ostacola una maggiore flessibilità da parte dei proletari (molto spesso con il concorso indiretto degli stessi rappresentanti sindacali che quei contratti hanno formalmente firmato) il padronato non ci pensa su due volte e lo straccia.

Ai padroni le condizioni salariali, normative e di lavoro peggiorative per i proletari, del tutto previste nei contratti esistenti, non bastano! Essi vogliono maggior mano libera, più flessibilità allo scopo di adeguare velocemente all'andamento del mercato e dei propri affari la manodopera impiegata,

ed espellere dall'attività aziendale tutti i costi fissi che si sono resi troppo pesanti rispetto al tasso medio di profitto da salvaguardare. La politica delle compatibilità osannata dai sindacati collaborazionisti, nell'illusione di poter mettere sul tavolo delle trattative le necessità minime dei lavoratori alla pari delle necessità minime del buon rendimento in profitto dell'attività aziendale, difende in realtà soltanto le esigenze dell'azienda a discapito sistematico delle esigenze di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie.

Gli infortuni sul lavoro sempre più frequenti, e le morti sul lavoro sempre più frequenti, vanno a pari passo con l'aumento dello sfruttamento del lavoro salariato e con l'aumento della precarietà del lavoro. I proletari, forza fisica di lavoro, sono sempre più trattati come un prolungamento delle macchine, un accessorio del ciclo di produzione: attrezzo che può rompersi e basterà sostituire con un attrezzo magari a costo inferiore. La politica delle compatibilità con le esigenze aziendali copre in realtà la guerra di concorrenza tra proletari che i padroni alimentano costantemente, perché dovendosi occupare del tozzo di pane quotidiano i proletari non dedichino le loro energie alla lotta di difesa, alla sua organizzazione, alla solidarietà di classe.

Lottare contro le «compatibilità», dal punto di vista degli interessi di difesa proletaria, significa lottare anche contro la concorrenza fra proletari, unendo le proprie forze per obiettivi comuni e soprattutto per difendersi meglio, più efficacemente, dalla pressione e dalla violenza economica del capitale e dei capitalisti.

Alla guerra delle bombe fa da contraltare la guerra degli aiuti umanitari

(da pag. 5)

denaro da parte di privati cittadini costituiscono una parte dei finanziamenti di molte di queste organizzazioni umanitarie. Ma è altrettanto certo che senza i copiosi finanziamenti da parte delle istituzioni statali o internazionali, o da parte di gruppi capitalistici, queste organizzazioni non potrebbero aprire sedi in tutto il mondo, dare lavoro a milioni di salariati, acquistare e trasportare materiali di ogni genere, dal cibo ai medicinali, dal vestiario alle attrezzature da campo, ecc.

E perché il business sia effettivamente redditizio, le ong, e in particolare quelle più strutturate e con più relazioni con le istituzioni appropriate, si muovono sempre prima che i conflitti esplodano. Scrive l'autore del libro-denuncia citato: «I funzionari delle Ong e delle agenzie umanitarie telefonano o partono per Bruxelles, dove c'è l'Echo, l'agenzia della Ue che cura questi interventi. Alcuni hanno già pronti gli studi di fattibilità, predisposti da mesi. Chi è più organizzato è in vantaggio. Altri volano sul posto, per offrirsi alle sedi locali delle agenzie delle Nazioni Unite o di altri organismi internazionali. Fanno pre-positioning, si preparano ad entrare al

seguito delle truppe. Intanto sono partiti i mailing, le liste dei contributori importanti, gli spot, le raccolte fondi...».

Ma quali sono queste Ong?

Esistono Ong molto vecchie, come ad esempio la Caritas Internationalis, nata a Friburgo nel 1897, che associa 154 organizzazioni cattoliche che si dedicano sia all'infanzia che agli adulti e con la presenza più massiccia nel mondo; o come la britannica Save the children, laica, fondata nel 1932 dopo la grande depressione americana e rivolta principalmente all'infanzia; oggi questa organizzazione è presente in 45 paesi. Nel 1945 nasce negli Usa l'organizzazione Care con lo scopo di dare aiuto alle vittime della seconda guerra mondiale e oggi opera in più di 60 paesi occupandosi di cibo, acqua potabile, scuole, lavoro; e nel 1950 sempre negli Usa nasce World Vision, la ong della Chiesa cristiana protestante americana con lo scopo di dare assistenza agli orfani in Asia ed oggi organizzata con struttura internazionale in 94 paesi, occupandosi sia di emergenze (guerre, carestie) che di sviluppo economico. Action Aid è una ong inglese, nata nel 1972 allo scopo di portare soccorso e aiuto ai poveri in India e in Kenia, ed oggi opera in 30 paesi tra i più

disagiati dove si occupa soprattutto di malati marginali e di poveri. Nell'85 nasce in Inghilterra la Oxfam, raccogliendo 12 associazioni che lavorano in ben 100 paesi; è specializzata in emergenze e vanta la migliore tecnologia per i servizi da campo. Sebbene le maggiori ong siano anglosassoni, ve ne sono almeno un altro paio, piuttosto note e attive, non angloamericane: la francese Médecins Sans Frontières, e l'italiana Emergency, nate entrambe per iniziativa di gruppi di medici spinti ad offrire assistenza ai civili feriti nelle guerre o ai malati dei paesi particolarmente poveri. Médecins Sans Frontières è presente in 18 diversi paesi ma opera in oltre 80, ed è attiva, tra l'altro, in Iraq. Emergency, specializzata sulla cura delle vittime delle mine, ha un ospedale a Kabul ed è presente nel nord curdo dell'Iraq.

Oltre ad Emergency, in Italia vi sono ong attive da molto tempo. Alcuni esempi. L'associazione Coopi opera dal 1965 ed è presente in 36 paesi poveri con 300 progetti di sviluppo; era in Afghanistan già prima della guerra. Movimondo, nata nel 1971 come associazione di solidarietà e cooperazione per l'Africa, è attualmente presente in Medio Oriente nei Territori

occupati, nei Balcani e in America Latina. Avsi, associazione cattolica vicina a Comunione e Liberazione, nasce nel 1972 a Cesena in Emilia, specializzata nell'assistenza ai malati, opera in 32 paesi con più di 70 progetti di sviluppo. Il Comitato per lo sviluppo dei popoli, Cisp, nasce a Roma nel 1983 ed opera in 30 diversi paesi; lotta al razzismo, guerra alla discriminazione, creazione di condizioni favorevoli alla socializzazione: questi i fini dichiarati. Nel 1992 nasce, con l'appoggio dei sindacati Cgil Cisl e Uil, la Intersos, ong specializzata in emergenze: territori in pericolo, calamità, conflitti armati; opera in Africa, in Asia, America centrale e nei paesi dell'Europa dell'Est.

Come non hanno lo stesso peso tutte le guerre per gli imperialismi coinvolti, così anche gli «aiuti umanitari», e dunque i finanziamenti perché possano attuarsi, non sono sempre corrispondenti agli effettivi bisogni dei diversi dopoguerra.

Prendiamo ad esempio l'Afghanistan. Gli Stati Uniti, che hanno promosso e fortemente voluto la guerra contro il regime talebano in Afghanistan, avevano promosso 1 miliardo e 800 milioni di dollari per il piano umanitario di aiuto alle popolazioni afgane e di ricostruzione

postbellica. In realtà, fin dal primo momento questo «piano umanitario» mostrava la corda, in quanto equivaleva a non più di 42 dollari per abitante (contro ad esempio i 326 dollari per abitante che ottenne la Bosnia). In realtà, un anno e mezzo dopo, in Afghanistan di quei 42 dollari per abitante ne sono arrivati meno della metà. Le Ong, inizialmente entusiaste di portare gli aiuti alle popolazioni afgane martoriate dalla guerra, hanno perduto ben presto ogni entusiasmo e abbandonarono il paese al suo destino.

O l'esempio del Kosovo nel 1999. Dopo l'attacco Nato parte una missione italiana, chiamata «Arcobaleno», come la bandiera della pace che sventola così frequentemente nelle manifestazioni contro la guerra in Iraq. Questa missione porta in Kosovo 7381 persone, di cui 3792 delle Ong. Il costo dei volontari è di 12 miliardi e 593 milioni di vecchie lire. Il costo medio è di oltre 2 milioni a volontario. La raccolta fondi effettuata porta a questo risultato: 17 miliardi e 703 milioni di lire; più 11 miliardi e 400 milioni di lire che vengono dai sindacati e dalla Confindustria. La stessa Ue contribuisce alla missione umanitaria

(Segue a pag. 8)

Di lavoro si muore!

SONO ALMENO 15 MILA I SITI INDUSTRIALI CONTAMINATI CHE PROVOCANO GRAVI MALATTIE CRONICHE E MORTI PER TUMORE. IL CASO DELLA FABBRICA DOLOMITE FRANCHI È SOLO UNO DEGLI ULTIMI DELLA LUNGA SERIE.

Per il ministero dell'Ambiente i siti industriali contaminati sono almeno 15 mila. Le regioni più inquinate sono quelle dove vi sono le più alte concentrazioni industriali e di produzioni nocive, ovviamente. La Lombardia con sette insediamenti, il Piemonte con cinque, la Toscana, la Campania e la Puglia con quattro, la Sicilia con tre.

Tra i casi più clamorosi:

Luglio 1995: **Società italiana lastre**, Verolanuova (Brescia). 7 operai morti in seguito a neoplasie derivanti dal contatto con amianto. L'azienda viene «condannata».

Marzo 1998, Marghera: si apre a Mestre il processo contro Enichem e Montedison per le morti al **Petrochimico** di Porto Marghera. I reati contestati: strage, omicidio colposo e disastro ambientale. 149 operai morti per tumore, accertati, e di molti altri morti in precedenza non si saprà mai nulla. L'azienda viene sostanzialmente assolta.

Aprile 2002: **Ucar Carbon Italia spa**, Forno Allione (Brescia). Ventuno morti, una dozzina di operai malati gravi, a causa della lavorazione di carbon coke e amianto. Il processo è in corso.

Settembre 2002: **Acna** di Cengio (Savona). Fabbrica di esplosivi poi passata alla produzione di vernici; altamente inquinata e inquinante con morti e malati cronici mai accertati. In 100 anni sono

stati accumulati alcuni milioni di tonnellate di rifiuti tossici all'interno del perimetro dello stabilimento (come d'altra parte è stato fatto in moltissimi altri casi) che sono andati ad inquinare le falde acquifere con le conseguenze che tutti possono immaginare. L'azienda sotto processo? Per il momento sono stati fatti i conti della bonifica: 350 miliardi di vecchie lire. Per il resto si vedrà fra vent'anni...

Febbraio 2003: **Dolomite Franchi**, Marone (Brescia): in 11 anni sono morti di tumore 19 operai, accertati. E' l'ultimo caso eclatante.

Le ciminiere della Dolomite Franchi sono in paese, a pochi passi dalla scuola e dall'asilo. Lo stabilimento, "il mostro" come lo chiamano in paese, produce materiali refrattari per i forni delle acciaierie. Il processo lavorativo consiste nello staccare lastre di dolomia dalle montagne e nel trasformarle, immergendole nella pece e nel carbon coke, in mattoni per altiforni. Durante la lavorazione si volatilizzano idrocarburi policiclici aromatici (Ipa), altamente cancerogeni. E data la collocazione dello stabilimento, non sono soltanto gli operai addetti alla lavorazione ad essere colpiti dalla nocività degli Ipa, ma è l'intero paese. Come già successo a Cengio, in provincia di Savona, per l'Acna, anche a Marone il timore di perdere il posto di lavoro ha frenato e frena gli operai nelle rivendicazioni e nelle lotte contro la nocività. Il ricatto del posto di lavoro è lo strumento classico che i padroni usano per imporre agli operai ambiente, processi lavorativi e misure di sicurezza che non vadano ad intaccare i loro profitti, e perciò altamente insufficienti a proteggere gli operai, e le loro famiglie, dagli effetti devastanti della nocività industriale.

Uccelli che cadono stecchiti dai rami, insalata che cresce con foglie nere, aborti in aumento, giramenti improvvisi di testa, bruciore alla gola, eczemi che rovinano le mani e il viso: tutti sintomi ben precisi e presenti del forte inquinamento ambientale, contro cui mai nulla è stato fatto in trent'anni. Ovviamente, l'azienda insiste nel sostenere di essere del tutto "in regola" con le misure di sicurezza e con i controlli sulle ciminiere. Gli è che è la stessa legge borghese che non prevede nulla di assolutamente preciso e chiaro in materia di inquinamento e di nocività, a tal punto da far passare decenni, accumulando morti su morti, prima di raccogliere «le prove» ed istituire un processo.

«Il reparto blocchi lo chiamavamo Mauthausen», ricorda un operaio in pensione e affetto da una grave forma di bronchite; «fino al 1970 non usavamo guanti né mascherine, né tappi per le orecchie. Per pulire i camini entravamo dentro con un semplice raschietto, a mani nude» (L'Espresso, 13/2/03).

Se, d'altra parte, la Procura ha mosso pesanti accuse nei confronti della Dolomite Franchi, vuol dire proprio che la situazione è diventata insostenibile, e che la lotta non tanto dei sindacati, inesistenti come al solito, ma di alcuni elementi particolarmente sensibili alla questione e combattivi (come un medico della Ussl di Brescia e un'infermiera ostetrica), ha alla lunga fatto emergere la gravità della situazione.

Ma il fatto più grave, dal punto di vista proletario, è la paralisi in cui gli operai si vengono a trovare quando sono sottoposti al sistematico ricatto del posto di lavoro: o stai alle condizioni di lavoro dettate dal padrone, o te ne vai. E questo ricatto ha ancor più peso nelle fabbriche che costituiscono quasi l'unica fonte di lavoro di un'intera cittadina, e nelle quali non vi è tradizione di lotta sindacale. Per combattere quella paralisi, per combattere contro la paura di trovarsi soli contro la forza del padrone e della giustizia borghese, è necessaria la solidarietà di classe,

l'organizzazione della difesa delle elementari condizioni di lavoro e di vita. A questo scopo nacquero i sindacati; ma la loro degenerazione nella collaborazione più servile con i padroni e con le esigenze produttive aziendali ha espropriato i proletari dell'unica arma di difesa che possono impiegare nella lotta per le proprie rivendicazioni, appunto l'associazionismo economico e immediato. Ben vengano allora, le infermiere e i medici Ussl che levano il coperchio all'infame sfruttamento del lavoro salariato. Non sarà però la giustizia borghese a risolvere il problema della nocività delle lavorazioni industriali, anche se - per dimostrare che serve a qualcosa - ogni tanto si produce in qualche condanna (a morte operaia già avvenuta) nei confronti di padroni e dirigenti d'azienda. Dovranno essere invece i proletari a prendere nelle proprie mani la difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, perché nessun altro lo farà, nessun altro avrà la forza sociale di imporre ai padroni un tasso di sfruttamento meno bestiale.

Alla guerra delle bombe fa da contraltare la guerra degli aiuti umanitari

(da pag. 7)

con una cifra più alta di quella adoperata nel '99 per tutta l'Africa. Un vero fiume di denaro che finisce in tutte le tasche meno che in quelle proletarie e dei kosovari che hanno avuto case, campi e bestiame distrutti. In Kosovo sono andate quasi tutte le Ong italiane del settore, ma mentre il volontario della Protezione Civile è costato 200 mila lire al giorno, ogni profugo assistito ne ha ricevute in media 38 mila. La ricostruzione postbellica vedrà, inoltre, il predominio delle imprese tedesche, inglesi, francesi e americane, e solo ai margini le imprese italiane, a dimostrazione ulteriore che i rapporti di forza fra gli imperialismi si stabiliscono in base alla effettiva potenza economica e militare.

E per l'Iraq?

Girerà lo stesso film, con una particolarità in più: visto che gli angloamericani hanno unilateralmente scatenato, combattuto e vinto la guerra in Iraq, saranno le Ong americane e inglesi ad essere favorite nella distribuzione degli incarichi umanitari. Il business degli «aiuti umanitari» resterà per lo più in mano anglosassone, come del resto il business della ricostruzione postbellica.

Se le Ong più organizzate e vecchie del mestiere sanno che devono preparare molto tempo prima i propri piani di intervento umanitario per potersi accaparrare incarichi e finanziamenti, lo sa ancor meglio lo staff governativo che la guerra l'ha preparata, giustificata e scatenata. La ricostruzione postbellica fa parte del piano di guerra, indissolubilmente, e non da oggi. Hanno poco da meravigliarsi i gazzettieri che «scoprono» oggi, a guerra praticamente terminata, che in verità l'amministrazione

Bush aveva già definito molto prima dell'inizio della guerra il piano per la ricostruzione dell'Iraq, organizzando ad hoc le necessarie gare d'appalto. Il governo Usa aveva già predisposto, fin dal 20 gennaio scorso - dunque due mesi prima dello scatenamento dell'invasione dell'Iraq - contratti per 900 milioni di dollari per ponti, strade, porti, ospedali, scuole e aiuti alimentari d'emergenza. Con la partecipazione alla guerra e alla ricostruzione postbellica, da parte della Esso e di altre grosse multinazionali nel campo delle infrastrutture petrolifere ed edili (come la Louis Berger Group la Parsons Corporation, la Bechtel Group ecc.), Bush sta doverosamente compensando le lobby che l'hanno sostenuto e fatto eleggere presidente, e quelle gli faranno guadagnare ricchi proventi per gli appalti assegnati.

Il programma di sviluppo delle Nazioni Unite quantifica le necessità finanziarie della ricostruzione in Iraq intorno ai 10 miliardi di dollari l'anno per i primi tre anni; mentre la richiesta di Bush al Congresso è stata di 1 miliardo e 800 milioni per il primo anno. Che significa? Significa che da buon capitalista lucratore e approfittatore, mister Bush non pensa in verità alla effettiva ricostruzione dell'Iraq, ma solo a cogliere questa occasione per far fare profitto ai trusts cui è legato e di cui difende evidentemente gli interessi particolari.

Anche la ricostruzione postbellica, il che significa rifare le strade, i porti, gli aeroporti, le fognature, ripristinare gli acquedotti e la distribuzione del gas, ecc. viene considerata dal religiosissimo presidente americano come un «aiuto umanitario». E visto che i finanziamenti adeguati non sono facili a trovarsi, ha

pensato bene di mettere le mani sul petrolio iracheno ed impiegare i proventi della vendita del petrolio iracheno sul mercato mondiale - tolta naturalmente la percentuale che ogni vinto deve pagare al vincitore, dunque molto alta.

E non saranno i proletari iracheni, né il popolo iracheno a beneficiare della nuova situazione. Essi risubiranno l'oppressione sociale che già hanno conosciuto sotto Saddam, lavoratori salariati a bassissimo costo, sfruttati bestialmente ancor più intensamente nella fase della ricostruzione. La democrazia promessa dagli occupanti militari angloamericani sarà l'ennesima copertura degli interessi di dominio sull'intera area mediorientale che hanno mosso gli eserciti di Stati Uniti e d'Inghilterra. E non sarà la pallida e impotente copertura delle Nazioni Unite, ammesso che gli imperialismi guerraioli consegnino loro un qualche ruolo di facciata, a far dimenticare che le distruzioni di guerra servono al capitale per rimettersi in moto più vigorosamente di prima. In Iraq, la militarizzazione della società già in piedi sotto Saddam verrà semplicemente sostituita da una nuova militarizzazione, quella del dollaro. E svaniti gli aiuti umanitari «per mancanza di fondi» - come in Afghanistan - al proletariato iracheno resterà il compito di affrontare con le proprie forze da un lato il peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro, e dall'altro la pressione della religione islamica, e del fondamentalismo come sua espressione più radicale in funzione antioccidentale.

(1) Vedi: *Le ambiguità degli aiuti umanitari*, di Giulio Marcon, Feltrinelli, Milano, 2002, citato su «Venerdì» del 4/4/03.

Disoccupazione americana

Secondo la *Cnn* (citato dal *manifesto*, 5/4/03) «solo tra il 1944 e il 1946 vi è stato un periodo simile a questo sia per la perdita di posti di lavoro che per la scarsa opportunità occupazionale». Il tasso di disoccupazione Usa è rimasto al 5,8%, ma nel marzo scorso sono spariti altri 108.000 posti di lavoro, ed è il ventitreesimo mese consecutivo che diminuisce l'occupazione; in sostanza, da marzo 2001 - ossia da quando ufficiosamente è stata proclamata la recessione in Usa - i disoccupati sono aumentati di due milioni e mezzo.

La vicenda delle Torri gemelle nel settembre 2001, la successiva guerra in Afghanistan e ora la guerra in Iraq, hanno messo a tacere molti dei problemi interni, ma questi sono destinati a riemergere violentemente in superficie, tanto più se - come appare da tutti i dati - la guerra in Iraq non porta immediati benefici all'economia americana.

L'unico dato che smentisce le stime dei soliti esperti è che il prezzo del petrolio non è salito alle stelle, e che il dollaro non ha subito una significativa svalutazione. Questi effetti, comunque, ripresentano la situazione di concorrenza internazionale più o meno com'era prima dello scatenamento dei bombardamenti in Iraq. I morti iracheni, e americani e britannici, nella guerra dei 26 giorni, non hanno procurato i profitti che i capitalisti americani si attendevano, e che ora si attendono dalla ricostruzione postbellica. Ma la disoccupazione non calerà tanto in fretta, anche se l'amministrazione Bush conta molto per il rilancio dell'economia americana sul pacchetto di tagli fiscali di 726 miliardi di dollari grazie ai quali, sostiene, si potranno creare fino a 1 milione e mezzo di nuovi posti di lavoro. Sembra di sentir parlare il nostro presidente televisivo Berlusconi...

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoro-

ratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato

politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di

classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.